



CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DELL'AQUILA

BOLLETTINO

III SERIE N. 3 (131)

GIUGNO 1981



BARBUSCIA S.p.A.

pescara - via tiburtina ☎ 085 / 52247

CONCESSIONARIA PER L'ABRUZZO

**carrelli
elevatori**



*Prove, vendite, noleggi, leasing,
rateazioni SAVA,
assistenza, ricambi originali.*

BARBUSCIA S.p.A.



CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DELL'AQUILA

(ANNO DI FONDAZIONE 1874)

BOLLETTINO

SI DISTRIBUISCE
GRATUITAMENTE
AI SOCI ORDINARI

GIUGNO 1981

I SERIE N. 1-126 - ANNI 1924-1934
II SERIE N. 127-128 - ANNI 1957-1958
III SERIE N. 3 (131)

SOMMARIO

- 2 **Parliamo di ecologia;**
- 5 **Intervista a Walter Bonatti;**
- 6 **I nevai permanenti del Gran Sasso,**
di D. Alessandri, A. Clementi, C. Tobia;
- 12 **Tremila anni di storia a Rocca Calascio,**
di Fulvio Giustizia;
- 15 **San Leonardo Murialdo,** di Giacinto Marinangeli
- 17 **I Tre montanari,** di Arturo Conte;
- 20 **Ore drammatiche sulla Philipp - Flamm,**
di Giampiero Di Federico;
- 22 **Per una interpretazione delle motivazioni**
dell'alpinismo, di Vincenzo Abbate;
- 24 **Alpi Apuane,** di Giustino Crescimbeni;
- 26 **Attraverso un secolo di fotografia di montagna,**
di Maurizio Mantovanelli;
- 28 **L'evoluzione dei paesi della provincia dell'Aquila,**
di Pierre Vitte;
- 30 **Itinerari storici della Maiella,** di Giovanni Davide
- 31 **Alpinismo sulla Maiella,** di Eugenio Di Marzio;
- 32 **La montagna è di tutti?** di Antonio Cordeschi;
- 34 **Attività della Sezione dell'Aquila;**
- 36 **Notiziario.**

Direttore Responsabile: Nestore Nanni

Direttore Amministrativo: Adele Giancola

Segretaria di Redazione: Simonetta De Angelis

Comitato di Redazione: Domenico Alessandri, Vittorio Centofanti, Alessandro Clementi, Maria Pia Favoriti, Maurizio Mantovanelli, Salvatore Perinetti, Teofilo Ramicone, Alberto Rubini, Carlo Tobia.

Redazione e Amministrazione: Club Alpino Italiano
Sezione dell'Aquila - Via Indipendenza, 13
Tel. 24342

Autorizzazione Tribunale dell'Aquila 4-6-1980, n° 196

Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Pubbl. inf. 70%
Autorizzazione Dirpostel L'Aquila

Tipolitografia Lussostampa di C. Del Romano - L'Aquila

IN QUESTO NUMERO

Apriamo questo numero con un articolo redazionale che ripropone uno dei temi che fu programmato fin dal primo numero della ripresa: l'ecologia. Naturalmente in forma problematica, per suscitare dibattito.

Dopo un'intervista al prestigioso Walter Bonatti, si riprende il tema dei nevai permanenti del Gran Sasso. Questa volta si tratta del singolare nevaio dell'Infornace tutto esposto a Sud: indubbiamente una rarità. Sempre per rimanere nel versante meridionale, l'articolo di Fulvio Giustizia conclude la serie degli articoli sugli insediamenti preistorici di Rocca Calascio. Segue una nota di Giacinto Marinangeli su uno dei fondatori del C.A.I. che ebbe la ventura di essere santificato: Leonardo Murialdo.

Pubblichiamo poi una serie di testimonianze alpinistiche che vogliono assumere una significazione programmatica: il valore del nostro sodalizio deve sempre ritrovarsi in quel fenomeno che è l'apparente non-sense dell'alpinismo. Ogni altro aspetto della montagna deve ruotare intorno ad esso. Le testimonianze sono di Abbate, Crescimbeni, Di Federico e Di Marzio, quattro alpinisti di estrazione appenninica. E su questo tema conclude la sua indagine sulla psicologia dello alpinismo Arturo Conte.

Un tema nuovo che pure ci interessa è quello dello spopolamento della montagna. Pierre Vitte dell'Università di Clermond-Ferrand tratterà in più puntate questo argomento. Viene anche trattato, ed è un semplice inizio, il tema della fotografia di montagna con un articolo di Maurizio Mantovanelli. Anche in questo numero vi sono infine suggerimenti di itinerari: quelli storici ed alpinistici della Maiella proposti da Giovanni Davide ed Eugenio Di Marzio. Chiude come sempre il tutto la vita sezionale arricchita da una nota, per così dire pedagogica, del socio Antonio Cordeschi e da un notiziario che, da questo numero, vuole valicare i limiti della Sezione aquilana.

In copertina: **Alpeggio al Gran Sasso**
(Foto di Piero Angelini)

Parliamo ancora di ecologia?

Appunti per la Commissione Regionale
per la Protezione della Natura Alpina

Gli organismi della Commissione Regionale per la Protezione della Natura Alpina sono ormai costituiti e ne vogliamo prendere spunto per una riconsiderazione generale del problema onde fornire materia di riflessione ed eventualmente aprire un dibattito che valga a risollevare con taglio nuovo l'interesse dei soci del nostro sodalizio per i temi della difesa della natura.

Una prima considerazione: tutti i sodalizi e le associazioni protezionistiche debbono registrare una sconfitta globale a tutti i livelli: gli scempi sono stati compiuti sistematicamente e inesorabilmente nonostante, a volte, l'intervento tempestivo delle denunce e delle chiamate di responsabilità.

Si rischia evidentemente di scivolare sul piano inclinato del senso della impotenza e della lamentazione sterile.

In questa situazione vale ancora parlare di ecologia?

Rischia in effetti di divenire fatto frustrante il riprendere tale tema.

Sono parole talmente consuete che quasi non si ascoltano più quelle che denunciano, condannano e vorrebbero inchiodare alle responsabilità. È forse giunto il momento di riconsiderare l'argomento sotto diverse angolazioni, giacché la dimensione cosmica del problema non consente più di rimanere a livello della denuncia nè tanto meno di ricorrere alla *rivoluzione* parolaia.

Sembrerà che si voglia scoprire l'ombrello nel momento in cui si dice che le due variabili consumo-distruzione della natura, sono strettamente interdipendenti. Se è vera questa banalità, come è purtroppo vera, è inutile parlare di distruzione dei boschi del versante Nord del Gran Sasso mentre si sta comodamente seduti su un sedile di automobile che percorre le vie di penetrazione verso le pareti rocciose, vie che appunto han reso più facili gli scempi. Esempio piccolissimo

questo che può essere riproposto a più livelli, fino a quello macroscopico che tutti li riassume del consumo-spreco che ha caratterizzato l'epoca della società affluente, gli effetti della quale ora amaramente scontiamo.

Problemi indubbiamente più grandi di noi che vanno affrontati a livelli altissimi, ma la cui consapevolezza diviene sempre più necessaria anche a livelli di comune opinione pubblica. Bisogna ovvero capire che la risoluzione del problema ecologico, sul quale si gioca il destino del globo, passa e deve passare attraverso una riconsiderazione del ruolo che ognuno di noi svolge nell'ambito della società-spreco, della società del troppo. E si badi: non si tratta di mettere in gioco il rapporto ricchi-poveri, meno ricchi- meno poveri. Lo spreco è divenuto infatti abito mentale, costume, modo di vivere; anche dei poveri. Le discariche di rifiuti, nei paesi industrializzati, dove il recuperabile è enormemente superiore in quantità al non recuperabile ne è la riprova più sicura.

Sono sorti nuovi equilibri (sarebbe più opportuno chiamarli squilibri) tra l'uomo e la natura sui quali bisogna molto riflettere onde operare una loro riconsiderazione.

Per venire ad esemplificazioni concrete e per uscire dalle secche di una opinabile *filosofia* ecologica, cerchiamo di vedere a livello di esempi ormai storici come funzionò lo equilibrio uomo-natura in quella che oggi si suole chiamare civiltà contadina e che ci ha caratterizzati fino a ieri (diceva Pasolini che vi è più differenza tra il 1940 e il 1960 di quanta non ve ne sia tra il 2000 a.c. e il 1960 d.c.). Fuor dalle generalità e per venire ad esempi consoni al nostro periodico leggiamo come nel 1921 funzionava un taglio di bosco in tenimento di Pescasseroli (Atti della Prefettura dell'Aquila - II serie - busta 756 - fasc. 22). Stralciamo da un *verbale di assegno di diverse zone boscate per l'esercizio*

dell'uso civico della popolazione redatto dal Corpo reale delle foreste - ripartimento di Aquila «(...) Bosco Schienacavallo - In una zona di questo bosco e precisamente in una località situata quasi sotto lo stazzo omonimo vennero destinate al taglio 200 piante di alto fusto di faggio per ricavarne travi (...) il bosco è dotato di densità leggermente colma: il terreno compatto, saldo è coperto da un bel novellame, che non può prendere sviluppo per mancanza di luce. Queste piante, essendo destinate a travi, dovranno essere tagliate nell'inverno, rendendosi allora il trasporto loro sulla neve facile, perché la località manca di strade transitabili essendo quelle esistenti mal tenute e quasi impraticabili. Il sottoscritto ha limitato le concessioni allo stretto necessario tenendo conto dei grandi bisogni della popolazione e della regione, la quale va lentamente ricostituendo le case duramente colpite dal terremoto (quello del 1915)».

In questo verbale si parla di *stretto necessario*, uno stretto necessario che è possibile quantificare quando si mette in relazione la popolazione del comune con le attività anche *industriali* che essa svolgeva in loco.

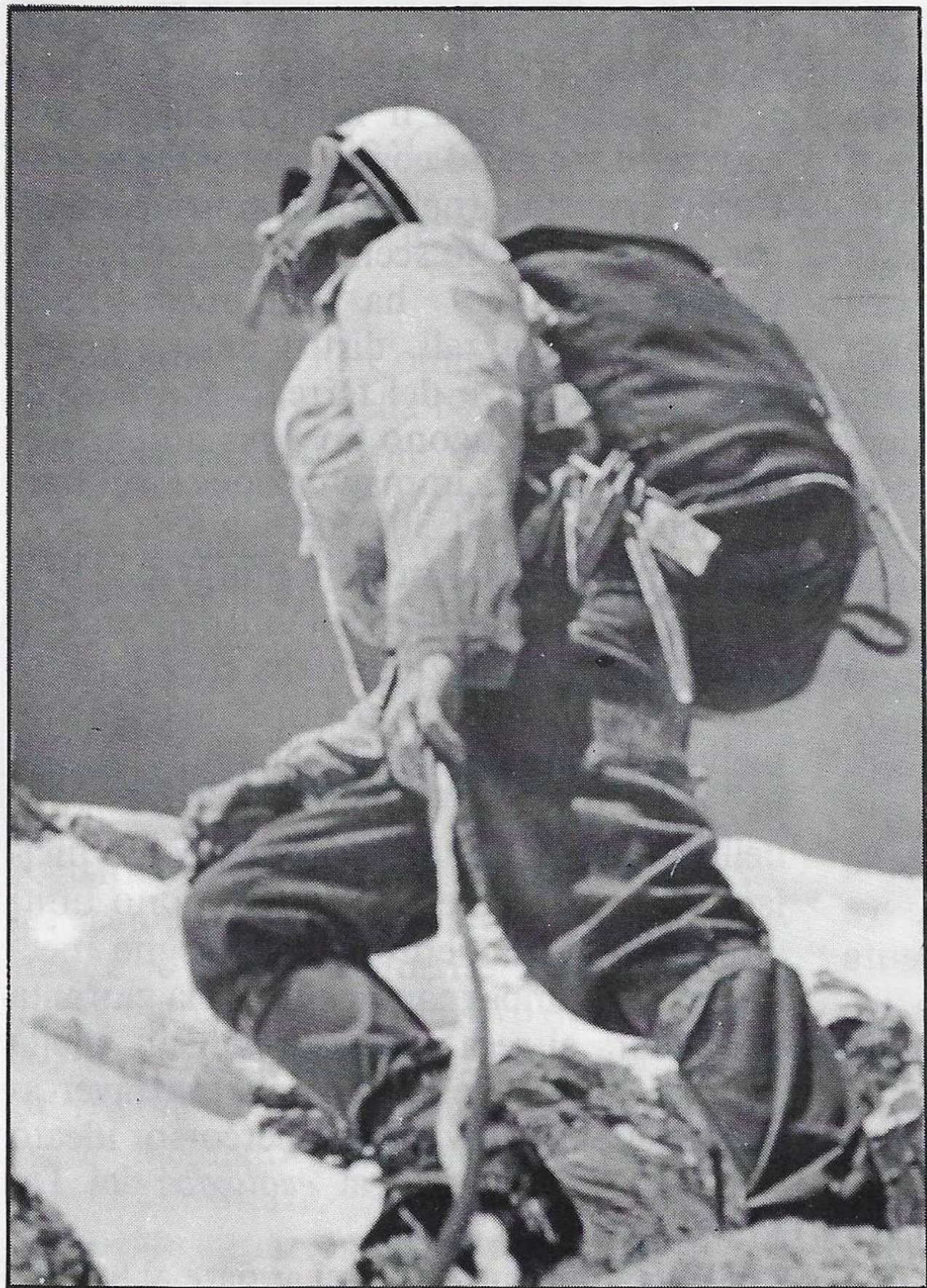
Oltre la eccezionalità della ricostruzione delle case, gli usi civici industriali si limitavano ad «attrezzi da lavoro ed usi domestici, per i lavori agricoli, per la riparazione delle case (scandole, travi, travicelli, traverse o stanghe per carri, colonnette, cerchi) forni da calce, fornaci per laterizi, macchine a vapore per gli altri usi locali» (*ibidem* Regolamento per l'esercizio degli usi civici nelle terre demaniali del Comune di Pescasseroli del 14-10-1908).

Come potrebbe essere quantificabile lo *stretto necessario* oggi?

È qui che si gioca il nostro destino ecologico. Possiamo tentare di immaginare il taglio che gli abitanti di Pescasseroli effettuarono in pieno inverno nel '21. Non distrussero per trasportare le 200 piante neppure il *terreno compatto saldo e coperto di bel novellame* perché fecero scivolare i tronchi sulla neve gelata. Paragoniamo questo taglio a quello operato nell'estate del '79 nel versante Nord del Gran Sasso

in quella stupenda zona che è il Fosso del Venaquaro poco sotto la Fonte Gelata e ad occidente verso il Rifugio del Monte. Ciò che è accaduto con la approvazione del Corpo Forestale (nella zona erano presenti per ufficializzare lo scempio fuoristrada del Corpo Forestale) ha dell'inverosimile: aperture di piazzali, distruzione irreparabile della sodezza del terreno con tagli di strade che si spingono fin dove non arriverebbe la più ardita immaginazione (si giunge in alcuni punti al 30% di pendenza). Gli effetti indotti di tali scempi non tarderanno a manifestarsi con gli inevitabili dilavamenti e conseguente riduzione della zona boscata non soltanto quindi in virtù delle piante tagliate (in numero indubbiamente enorme) ma delle opere effettuate per il trasporto delle piante. Gli schianti secchi come fucilate delle piante secolari che cadono uniti al sottofondo lamentoso delle seghe meccaniche accompagnano per tutta la giornata chi ancora si reca per escursioni in quella zona che, ironia del caso, è anche attraversata da quel meraviglioso percorso ideato per la cosiddetta marcia *ecologica* dei Tre Prati.

Ma non vogliamo lasciarci andare al lamento o alla denuncia pura e semplice. Torniamo al discorso di fondo. Come stabilire lo *stretto necessario*? Come collegarlo a sua volta con un problema di costi? La questione è indubbiamente di vasta portata e non è nelle nostre possibilità neppure di tentarne una impostazione. In noi è soltanto la possibilità, a livello di formazione di opinione pubblica, di far operare delle riflessioni capaci di determinare scelte e conseguenti convinzioni ferme e *rivoluzionarie*. Si vuol salvare questo meraviglioso stupendo pianeta terra con i suoi boschi, i suoi monti, i suoi fiori? Se sì, quale sarà la misura di ciò che siamo disposti a sacrificare? Ancora: se sì, fino a che punto sapremo sostituire nella mediazione uomo natura, al profitto che ora la gestisce incondizionatamente, un illuministico desiderio di sopravvivenza? Se non risponderemo a queste domande, i bisonti della strada saranno ancora e sempre carichi di distruzione e di seghe



Bonatti sulla Nord del Pilier d'Angle

meccaniche a tagliare fino all'ultimo albero rimasto sulla terra.

Questo è un discorso sui tempi lunghi per impostare il quale molto potrà fare il nostro sodalizio.

E per i tempi brevi?

Una prima indicazione «politica» per la Commissione potrebbe essere quella di operare per un inserimento di suoi rappresentanti negli organismi direzionali amministrativi a tutti i livelli: Comuni, Province, Comunità Montane, Consorzi di Bonifica, Regione. Si domanderà: quanto potrà essere determinante un isolato rappresentante in organismi retti generalmente da logiche di potere ferree e inesorabili? Forse niente, ma forse anche qualche cosa se il rappresentante della Commissione

saprà far capire che dietro di lui vi è una fetta larghissima di onesta e avvertita opinione pubblica.

Potrebbe essere questo un primo passo per uscire dalle secche della lamentazione sterile che generalmente si fa a scempi irrimediabilmente consumati.

Mentre andiamo in macchina ci segnalano che è in atto un programma di valorizzazione (ora gli scempi li chiaman così!) di Campo Pericoli mediante strade, ferrovie a cremagliera e impianti scioviani che si dipaneranno per chilometri. Tutto ciò avviene a qualche mese dal Convegno sul tema «Perché un parco per il Gran Sasso» al quale presenziarono le massime Autorità regionali dando loro adesione.

Il parco si farà, ma sarà un parco di divertimenti con noccioline e luminarie a cinquecento metri al di sotto delle maggiori vette del Gran Sasso.

È possibile parlare ancora di ecologia? Il problema è apertissimo. Occorre l'impegno di tutti!

Intervista a Walter Bonatti

In occasione della conferenza «Un viaggio nell'Antartide», tenuta all'Aquila da Walter Bonatti di cui diamo notizia nella vita sezione, abbiamo rivolto tre rapide domande al celebre alpinista che ci ha cortesemente risposto.

– Ci dica in breve che cosa è per lei la paura.

– La paura è tante cose, anche differenti tra loro, ma per me è essenzialmente quello stato d'animo non sempre controllabile, che prende l'uomo quando è vittima di un pericolo contro cui nulla può fare. La consapevolezza di trovarsi totalmente in balia del caso, nella mala sorte, fa paura – e vera paura – e all'uomo non rimane che subirla con più dignità possibile. Chi ha coscienza della paura, conoscendone bene il valore, ha già buone probabilità di vincerla. Spesso potrà anzi evitare che si manifesti ricorrendo alla preliminare prudenza.

– Altrettanto brevemente ci dica che cosa è per lei il coraggio.

– Il coraggio è uno stato d'animo che non può esistere in chi non conosce paura. Il coraggio, sempre a mio avviso, è ciò che rende l'uomo signore nella propria dignità, controllata innanzi tutto dalla coscienza, dalla responsabilità, dalla determinazione.

Coraggio è anche volontà civile e responsabile, soprattutto a livello individuale, di non rassegnarsi all'incalzante degradazione morale.

È infine quella buona cosa che consiste nel saper pagare sulla propria pelle i propri errori: una virtù pressoché sconosciuta og-

giorno. Mai comunque il coraggio può essere frutto di uno sconsiderato quanto pericoloso impulso.

– Ci dica infine che cosa ha significato per lei la montagna.

– La montagna per me, al di là del fatto alpinistico, è stata soprattutto un congeniale terreno di azione su cui misurarmi e riconoscermi. Non a caso la montagna dovrebbe rimanere esempio di una natura grandiosa, difficile, incontaminata, per garantire più spazio e motivazioni alla mia fantasia che si affina in me mediante una personale pratica alpinistica. Col passare degli anni mi fu naturale estendere il mio dialogo, il mio «spazio», alla grande natura dell'intero mondo raggiungibile. Nel mio sviluppo morale e culturale – considerandomi infatti il risultato delle mie proprie esperienze – la montagna ha avuto naturalmente una grande importanza formativa.

Questa breve intervista che Bonatti ci ha rilasciato è quasi un completamento del discorso ecologico. Ridurre infatti la montagna al luogo del «facile» minimizza sempre più il margine della sfida alpinistica della quale Bonatti è maestro.

Su di essa sono stati spesi fiumi di inchiostro onde darne le ragioni. Essa rimane tuttavia come realtà che attende ancora esaustive spiegazioni, se mai vi saranno. A noi ora interessa solo rilevare che in mancanza di essa avremo perso un elemento piccolo, ma prezioso per l'educazione globale della nostra comunità nazionale.

I nevai permanenti del Gran Sasso

Nevaio del Canalone di Fonte Rionne

Domenico Alessandri - Alessandro Clementi - Carlo Tobia

La descrizione

Nei primi di giugno del '70, fermi ai ruderi di S. Egidio per un ripensamento a cui ci costringeva il cattivo tempo imperante verso il Corno Grande, Antonella Panepucci ed io notammo, guardando verso E, una lunga lingua di neve a forma di Y che dalla estremità orientale della cresta sommitale del M.te Infornace scendeva diagonalmente verso W tagliando quasi completamente le pendici meridionali della montagna.

Ci sembrò percorribile con gli sci e poiché le condizioni meteorologiche lì sembravano migliori, nel senso che c'era ancora visibilità, ci dirigemmo da quella parte.

Perdemmo del tempo per cercare l'approccio più logico e quando, a circa mezz'ora dal sito della vecchia Capanna Bafile, incominciammo finalmente la salita del canalone con gli sci al traino sulla neve, il tempo s'era rabbuiato anche qui; le cime più alte erano state fagocitate da basse nuvole nere e la serie numerosa e degradante di guglie che delimitava a S il canalone non avevano più dimensione, nevicava molto, ma pacatamente: vivemmo una ricchezza di emozioni indescrivibile. Provammo quella ricchezza di emozioni che scaturiscono sempre dal senso del nuovo e della scoperta, e per noi di scoperta si trattò.

Facemmo tutta la discesa in sci su venti centimetri di neve fresca, fino a Fonte Rionne: erano i primi di giugno. Forse s'è trattato della «prima» sciistica di M.te Infornace; da allora molti degli amici che fanno sci-alpinismo vi sono andati anche più volte e l'itinerario si può ora annoverare tra le classiche del Gran Sasso.

Tale canalone, da noi battezzato «Canalone a Y», ma che più propriamente dovrebbe chiamarsi «Canalone di Fonte Rionne», è ubicato nella carta dell'I.G.M. (F. 140, III,

NE) fra $1^{\circ}12'50''$ – $1^{\circ}13'30''$ long. E e $42^{\circ}25'50''$ – $42^{\circ}26'20''$ lat.N.

Esso consta di:

- a) un tratto inferiore orientato S-N che va da quota 1670 a q. 1950, il cui sbocco, entro Campo Imperatore, attraversa antichi coni di deiezione ed enormi cumuli di detriti di falda del Pliocene tra i quali affiorano caratteristici lembi residui di «brecce». L'acqua limpida e fresca che scorre perenne nella parte alta (Fonte Rionne) (1), le numerose «marmitte» (vasche) da essa scavate ed il lussureggiante anche se limitatissimo verde che le incornicia fanno di questo angolino, specie nelle più torride giornate estive, una vera oasi.
- b) un tratto superiore, orientato W-E, da q.1950 fino sotto la vetta del Monte Infornace, che si biforca a Y a quota 2160 e che è costituito di calcari dolomitici e dolomia del Lias. Tali rocce hanno



Canalone a Y di Fonte Rionne

subìto in seguito al movimento tettonico, un profondo processo di «milonizzazione» (2) sia per la loro particolare fragilità, sia per il fatto di essere situate proprio nel nucleo, dove gli effetti meccanici sono più intensi, della grande piega che ha originato la catena del Gran Sasso.

Tale fenomeno giustifica anche la presenza dei numerosi campanili e guglie, dalle foggie e dimensioni più varie, che conferiscono a questa montagna il suo caratteristico aspetto.

Il nevaio permanente, situato nel fondo del canalone, interessa, anche se in modo discontinuo, quasi tutto il tratto superiore di esso, da q. 1970 a q. 2290, per una lunghezza complessiva di circa 550 mt. e un'area di c. 1,3 ha..

La sua larghezza, che raggiunge un max di circa 40 mt., si riduce, in brevissimi tratti, ad un'esile crestina affilata «a schiena di asino».

Lo spessore, anch'esso molto vario, ma mai molto elevato – max di c. 15 m. (tali misure sono relative ad ottobre che è il periodo di maggiore «magra») – determina una notevole variabilità della pendenza che risente in modo sensibile ed evidente le variazioni di pendenza del fondo.

La sua percorribilità varia in una maniera sostanziale con l'avanzare della stagione: da facile, con uso di piccozza e ramponi, durante la prima estate, diventa sempre più difficile e addirittura non percorribile integralmente in autunno a causa dell'affioramento di due salti rocciosi:

- il primo a q. 2050, di c. 40 m., caratterizzato da tipiche cascatelle e vasche d'acqua, è facilmente aggirabile a sinistra per facili rocce di 2° gr.,
- il secondo a q. 2230, circa a metà del ramo destro (sinistro orogr.) della Y, è un salto verticale di 6-7 m. di roccia friabile, levigata e bagnata; esso si può aggirare superando sulla parete sinistra un caratteristico ed evidente camino di c. 30 m. che presenta difficoltà di 4° grado.

Se si vuole evitare tutto ciò si deve ridiscendere alla biforcazione della Y a q. 2160, risa-



Nevaio del Canalone di Fonte Rionne.
(foto D. Alessandri)

lire lungo il ramo sinistro (destro orogr.) che già da metà estate è asciutto, aggirare il caratteristico campanile con parete gialla di c. 100 m. strapiombante a W e quindi per facili pendii, traversando verso destra, raggiungere a q. 2300 c. l'estremità superiore del nevaio.

Le cause che giustificano la presenza di questo nevaio a tale quota non sono di evidenza immediata: su un versante meridionale, con un bacino di raccolta esiguo (costituito quasi esclusivamente dell'area del canalone), con una natura del suolo estremamente arida ed articolatissima che esclude la possibilità di caduta di valanghe consistenti, l'unico motivo adducibile è l'orientamento ad W del canalone e l'alta, anche se frastagliata, cresta che lo protegge a S dal sole consentendone l'irraggiamento diretto solo nelle ultime ore del giorno e durante la sola estate.

Il nevaio dà origine ad un ruscello che, affiorando solo nei tratti in cui il fondo del canalone non è coperto da detriti, va ad ali-

mentare, dopo breve corso, la sorgente di Fonte Rionne.

Domenico Alessandri

- (1) - L'appellativo di «fonte» nella toponomastica peculiare del Gran Sasso non indica necessariamente la presenza di un manufatto. Qualche esempio, oltre Fonte Rionne, tanto per rimanere nella zona: Fonte Faeto, Fonte Fornaca, Fonte Comuna, Fonte Grotte, che sono tutte sorgenti.
- (2) - La «milonitizzazione» è un processo di frantumazione della roccia dovuto a fenomeni meccanici di varia natura. Nel caso specifico tale fenomeno è evidenziato dai cosiddetti «fiumi di ghiaia» che scendono nella piana di Campo Imperatore.

L'esplorazione

Infornace: alba e fine del mondo

Paesaggio da alba del mondo o da finisterrae a seconda che, come in immagini oniriche e surreali si presentino, all'improvviso, mentre sali per una forra calcinata ardite guglie da mondo in formazione (mani levate ad invocare non si sa bene cosa), ovvero la devastazione di rocce crollate, sgretolate, sbriciolate, tutto seguitando inesorabilmente a precipitare a valle per formare quegli immensi fiumi di pietre che maestosi di distruzione solcano il giallo della piana di Campo Imperatore.

Patetiche, a tratti, zolle erbose sopravvissute a tanto sfacelo, ricche, tuttavia e fuori tempo, di campanule, genziane, arniche.

Parliamo dell'Infornace.

Nome infernale. Paesaggio anche.

Siamo fuori dall'idillio della cartolina di montagna.

Facies geografica da iniziati. La pioggia salda i detriti che ingobbiscono in mammelloni insidiosi. Gli Appennini qui non si sforzano di somigliare alle Alpi. Sono se stessi: aridi, scorbutici, lunari, calcinati a tratti, vocati in ogni modo al deserto come per una missione di povertà.

È qui che si trova un nevaio perenne: quello appunto ad *ipson* dell'Infornace. Tutto esposto a sud, quasi a sfidare il sole di un Mediterraneo che intuiamo lontano, ma

dalle aridità uguali, di uguali salsedini infconde intendiamo dire.

Si, perché a tratti sembra un paesaggio di sale quello dell'Infornace.

Ti respinge e ti attrae. Per coglierne il senso (perché un senso indubbiamente lo ha per la storia degli uomini che lo disboscarono e in una certa misura lo martoriarono), per coglierne il senso, si diceva, bisogna aver consumato tutti i paesaggi che si somigliano, per somigliare tutti insieme all'ovvio del «bellissimo»: l'Alpe maestosa di rocce compatte, poi i prati alti pettinatissimi e in basso il verde smeraldo cupo dei boschi.

Niente di tutto questo all'Infornace.

Si parte da una piana castigliana (non per nulla a Campo Imperatore anche le pecore, le gentili di Puglia, discendono dalle merinos; un ricordo ancora di Castiglia: sempre a Campo Imperatore, forse ottobre, un cielo scuro, un nevischio vorticoso si abbatte sull'Infornace. Un gregge di «merinos» a corsa sostenuta e un pastore che cerca di radunarne le fila. Ci avviciniamo. È alto e magrissimo. Il volto è terreo di freddo e di solitudine, cupo di ricordi, devastato di solchi. Parla uno strano italiano che sa di spagnolo. È castigliano. La sua vita: guerra di Spagna combattuta contro Franco. L'esilio in Marocco e poi si arruola nell'esercito degli Alleati. Quinta Armata. Viene in Italia. Si sposa e fa il pastore come lo aveva fatto in Castiglia. Questo personaggio uscito da un libro di Hemingway, manco a dirlo pascola un gregge del «mercante» Lopez).

Dopo la pianura «castigliana», senza mediazione di boschi o di prati pettinati, lo impatto con le rocce scrostate. Appena venature di zolle e bianco di calce. Il vallone che risaliamo ha le briglie in cemento che invano contendono il passo alla violenza delle acque. Anch'esse travolte. Il vallone s'impenna e all'improvviso si restringe e mostra la prima neve. È autunno. Impenna ancora. Occorrono i ramponi. A tratti la neve diviene una lama inserita tra due pareti strettissime. Bisogna arcuare le gambe per far aderire i ramponi. Mimì Alessandri fa scuola. Abbiamo già iniziato la misurazione: una, due, tre tese prima dell'impennata vertica-

le. C'è da usare le due zanne frontali dei ramponi. Sopravviene la «pasima» dello equilibrio instabile.

Poi, superati due tratti come spalti a difesa, la pendenza si fa più dolce, Misuriamo con l'occhio la lunghezza del piano inclinato. C'è da campar di rendita per un bel po'. La graduazione delle difficoltà (ricordo cartesiano) mi consola. Echi di ammonimenti: diluire la complessità globale insuperabile in una serie di piccole difficoltà ben più superabili. Letteratura. Dopo il pianoro l'impatto con una parete liscia, dilavata e lo sfasciume laterale. Mimì Alessandri riflette. Attendo il responso. Non c'è da fare; bisogna ridiscendere e superare il balzo di fianco ma, prendendolo molto più in basso. A meno che...

In effetti sul fianco sinistro si intravede un camino. Ci togliamo i ramponi. Il camino è gelido e cupo, pieno di piume di corvi con le pareti cosparse di guano. Mimì Alessandri supera il primo balzo a contrasto su una roccia tutta sbriciolata che miracolosamente non precipita. Sembra che non abbia peso e vola sulla roccia: spettacolo nello spettacolo. Io viceversa mi sento pesantissimo, goffo, e mi si impasta la bocca di paura. Mimì Alessandri mi attrezza una corda a cappi e supero anch'io. Il camino si chiude in tutti i lati e diviene come un tunnel verticale. Refoli di vento gelido fischiano.

La penombra incupisce. Altre due bracciate e siamo fuori al sole vivido e consolatore. Sotto di noi a pochi metri l'ultima lingua del nevaio che muore verso la cresta confondendosi con il bianco sporco dei sassi, delle brecce, della calce.

Alessandro Clementi

L'itinerario

Per raggiungere la base del canalone dove si estende il nevaio permanente di Fonte Rionne descritto dai due articoli che precedono (1), percorrere, dopo aver lasciato il proprio automezzo, la pista che ha inizio

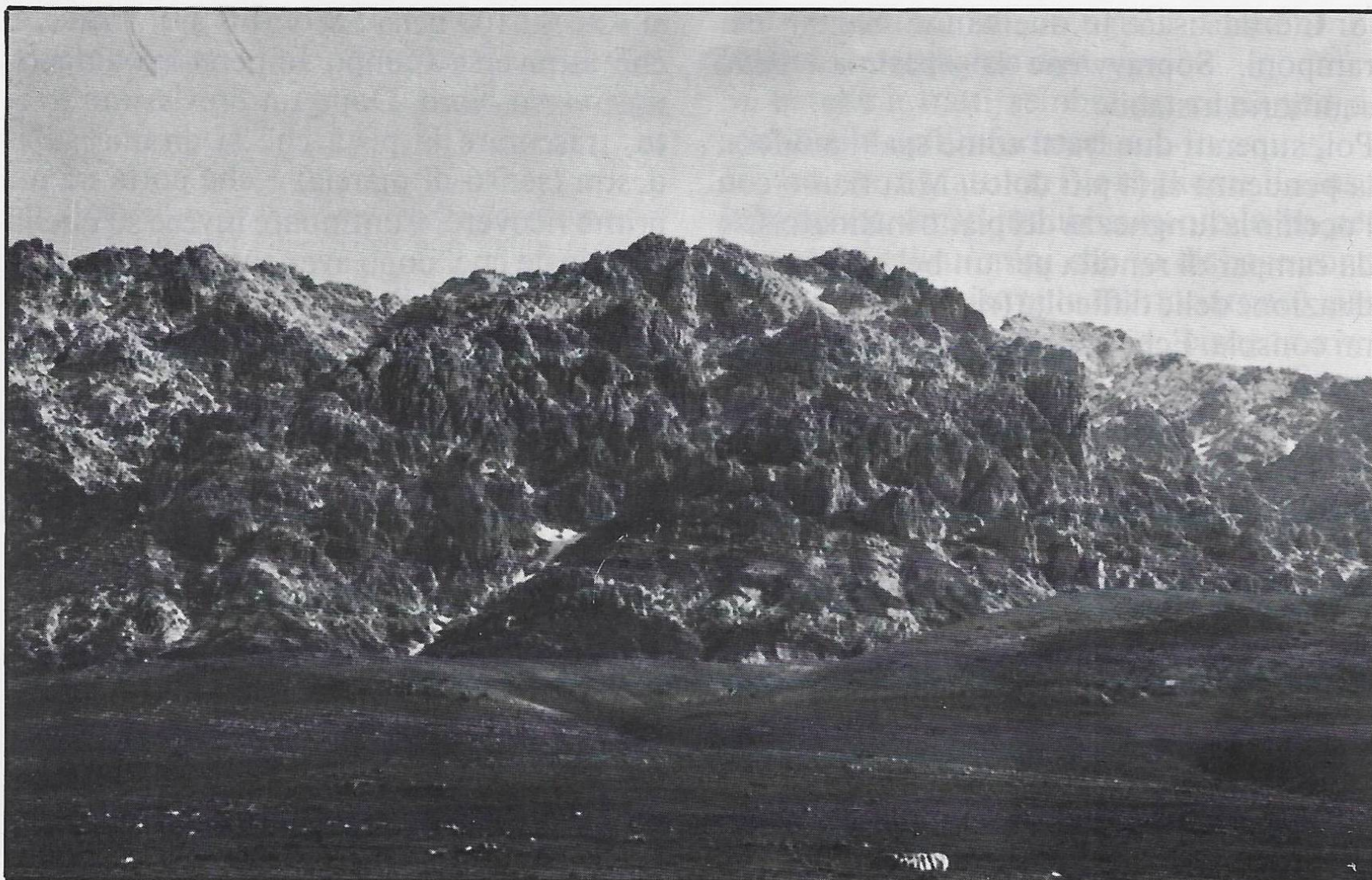
al Km. 42,100 della S.S. 17 bis a q. 1600 c. e che attraversa Campo Imperatore dirigendosi verso Nord. Dopo un brevissimo tratto, trascurare la pista che si dirama sulla destra (senso di marcia) e che porta ad un primo ricovero. Continuare invece su quella principale che, dopo aver compiuto un arco ed attraversata l'ampia falda detritica di Rionne, arriva ad una biforcazione. Abbandonare il ramo che va verso Ovest ad un altro ricovero (ricovero di M. Faeto) e puntare dritto a Nord ad un terzo ricovero detto di Rionne (m 1700 c.) che si ha di fronte, non lontano dal canalone che bisogna risalire, h. 0,30.

Dal ricovero di Rionne ha inizio un sentiero che aggira verso Est le ultime pendici di M. Faeto (2) ed entra nel canalone del nevaio. Dopo un centinaio di metri s'incontrano i resti della «Capanna Bafile» (m 1709) ricavata dal ricovero costruito nel 1923 per i lavori di captazione delle acque di Fonte Rionne. La Sezione dell'Aquila del C.A.I. si rese ben presto conto di come tale ricovero potesse essere un'ottima base per escursioni estiva ed invernali nel gruppo Prena-Camicia. Ne ottenne la cessione, lo restaurò e l'attrezzò come rifugio (3). Il 21 agosto 1929, come si legge nel Bollettino Mensile della Sezione dell'Aquila (4), avvenne la solenne inaugurazione e la intitolazione alla Medaglia d'Oro Andrea Bafile. Parteciparono numerose comitive pervenute (a piedi) da molte località dell'Aquilano e persino da Isola del Gran Sasso. Presenti il fratello dell'Eroe, avvocato Ubaldo Bafile, Presidente della Provincia, altre autorità ed il progettista dell'acquedotto ing. Giovanni A. Taranta. Officiò Mons. Giuseppe Equizi.

Ma torniamo al nostro itinerario. Si segue dunque il sentiero che dal ricovero di Rionne entra nel canalone e lo risale sul lato destro (orografico) fino alla presa dell'acquedotto (m 1883), h. 0,45-1,15.

Il sentiero prosegue ancora per breve tratto poi termina e ci s'incomincia ad arrampicare per facile roccia incontrando ben presto il fronte del nevaio alla quota approssimativa di m 1970 (5), h. 0,15-1,30.

A questo punto inizia la risalita vera e



Monte Infornace: (in secondo piano a destra la vetta di M. Prena. Non è visibile il nevaio incassato nel primo canalone a sinistra).

propria del nevaio che ci porta fin sotto la vetta di M. Infornace (6), h. 2/3–3,30/4,30 c. (non è possibile indicare con precisione il tempo di percorrenza essendo molto variabile secondo le condizioni del nevaio).

Giunti in cresta, seguendo la segnaletica del «Sentiero del Centenario» (7) è possibile eventualmente raggiungere tutte le cime della dorsale: Torri di Càsanova, Brancastello (a Ovest), Prena e Camicia (a Est).

Carlo Tobia

(1) - Ricerche bibliografiche successivamente svolte ci hanno portato a ritenere che la prima notizia del nevaio del canalone di Fonte Rionne sia stata quella fornita dell'ing. Giovanni A. Taranta il quale, avendo avuto l'incarico di costruire un acquedotto che utilizzasse le acque di Fonte Rionne per i comuni consorziati di S. Stefano, Castelvechio Calvisio e Carapelle Calvisio, fin dal 1914 iniziò una serie di sopralluoghi e di inchieste tra i pastori della zona per accertare la natura e le caratteristiche della sorgente.

Nelle relazioni allegate al «Progetto di massima per un Acquedotto da Fonte Rionne», L'Aquila, 1921 ed al «Progetto esecutivo», L'Aquila, 1923, dopo aver descritto «le accidentate creste - veramente pittoresche a vedersi - del Monte Fornaca (sulla carta dell'I.G.M. segnato erroneamente Infornace) m 2311 s.l.m.» ed i «burroni orridi e scoscesi che scendono a precipizio dal fianco di una delle montagne più aspre non solo del nostro Abruzzo ma di tutto l'Appennino», al pa.9 del «Progetto di massima» afferma che «Essa - la sorgente Rionne - è quasi di sicuro alimentata dai nevai perenni che si annidano nei crepacci della frastagliatissima cresta di Monte Fornaca. L'acqua scorre sulla viva roccia, sul fondo di due burroni convergenti e, giunta a valle scompare sotto il grossolano detrito calcareo che copre il piede del monte». E più sotto: «La sorgente appare alimentata dai sovrastanti nevai perenni; e perenne, a detta delle persone cognite dei luoghi, è il suo deflusso». Venendo a parlare poi delle caratteristiche della sorgente, a pag. 5 della relazione al «Progetto esecutivo» dice: «La portata (...) è di due litri al minuto secondo anche nei periodi di massima ed eccezionale siccità» (...) «La decrescenza a gradiente accentuato si incomincia a verificare entro il mese di agosto e tocca il minimo verso la fine di tale mese» (...) «La portata normale minima su cui si può contare, salvo brevissimi periodi

eccezionali, è di 4 litri al minuto secondo». A pag. 6 infine riferisce: «È stato accertato che anche nei periodi più rigidi dell'inverno non si arresta il deflusso delle acque che prosegue perenne sotto le nevi». (Il progetto dell'ing. Taranta è stato messo a nostra disposizione dal Sindaco di S. Stefano ing. Leone Diamante, che qui ringraziamo).

- (2) - Il toponimo «Faeto» (=faggetto) conferma la presenza nel passato della vegetazione arborea nella zona già accertata da molti studiosi.
- (3) - A. Clementi - C. Bafile, *I cento anni della Sezione* in «Omaggio al Gran Sasso», C.A.I. L'Aquila, 1975, pp. 47-48.
- (4) - *Bollettino mensile*, anno VI, n. 63, 1 agosto 1929, p. 4.
- (5) - Si tenga presente che nella ricognizione del 4 ottobre 1980, alla quale fa riferimento l'articolo, la parte terminale del nevaio, rispetto ad una precedente ricognizione dell'11 settembre, dopo circa un mese di bel tempo, si era ritirata di appena 20 mt.
- (6) - Sulla ubicazione precisa della vetta di M. Infornace sia le indicazioni cartografiche che quelle fornite dalle varie edizioni della guida del «Gran Sasso d'Italia» di C. Landi Vittori e S. Pietrostefani sono piuttosto discordanti. La carta al 50000 dell'I.G.M. (F. 140, III - rilievo 1875, aggiornamenti 1894) indica la quota 2311 come la vetta di M. Infornace che colloca alla sommità dello sperone che delimita ad O il canalone di Fonte Rionne. Sia la carta del Fritzsche del 1887 che quella del T.C.I. del 1935 non si discostano di molto da quella dell'I.G.M.. Nella 1ª edizione (1943) della guida citata, a p. 134, si riporta per M. Infornace la stessa quota 2311 senza fornire peraltro una precisa descrizione topografica. La 2ª edizione (1962) invece indica come cima la quota 2364 dicendoci che essa «si presenta con scarsa individualità» e che «È situata in corrispondenza del crestone che verso S scende sul M. Faeto e forma un insieme di torrioni e pinnacoli» (...) «Nel vallone che si apre a S della vetta sgorga a m 1879 la Fonte Rionne...» (p. 202). Nel 1956 è pronta la nuova carta dell'I.G.M.

alla scala 1:25000 e realizzata con la rilevazione aereofotogrammetrica, quindi molto più fedele della precedente. Ma in tale carta (F. 140, III NE), pur essendo stata quotata tutta la frastagliata ed articolatissima cresta da Vado del Piaverano a M. Prena, non viene più attribuito ad alcuna quota il toponimo di Monte Infornace.

Nella 3ª edizione della guida (1972), con un ulteriore cambiamento, si indica la quota 2362 come la cima di M. Infornace che viene così localizzata: «È situata nel punto d'incontro della cresta Brancastello-Prena con il costolone che verso N scende sul Cimone di Santa Colomba» (p. 232). La «Carta dei sentieri del Gran Sasso d'Italia» edita dalla Sezione aquilana del C.A.I. segue tale indicazione.

Ora sia la quota che la localizzazione ci inducono a ritenere che qui ci si riferisca piuttosto ai torrioni rocciosi di q. 2362 che si elevano improvvisamente dopo la uniforme cresta che inizia dal Vado del Piaverano e che circa una decina di anni fa furono battezzati dalla Sezione di Penne del C.A.I. «Torri di Casanova».

Dalle osservazioni che precedono si può constatare quanta incertezza vi sia su tale questione. Una soluzione, che ci permettiamo di sottoporre all'attenzione degli esperti e dei responsabili, potrebbe essere quella di attenersi all'elementare principio per cui la vetta di un monte è sempre il punto di maggiore elevazione a condizione che presenti una possibilità di certa individuazione, come il caso di M. Infornace, montagna che, tra l'altro, possiede una sua evidente individualità.

Pertanto proponiamo di indicare nelle carte topografiche come vetta di M. Infornace la q. 2469.

- (7) - Per celebrare il centenario della fondazione della Sezione dell'Aquila venne attrezzato in più punti un sentiero da Vado di Corno a Fonte Vetica. Per maggiori notizie v. A Lepidi, *Il sentiero del centenario* in «L'Appennino», anno XXII, n. 6, nov-dic. 1974, pp. 147-149 e AA.VV., *Il rifugio Garibaldi tra cronaca e storia*, C.A.I. L'Aquila, 1980, pp. 127-128.

SPORCARE I NEVAI

SIGNIFICA DISTRUGGERLI

RISPETTATELI.

Tremila anni di storia a Rocca Calascio

Fulvio Giustizia

2 - Archeologia degli insediamenti: Rocca Calascio dall'epoca del bronzo all'epoca romana

I primi sicuri abitatori di Rocca Calascio (q. 1460) furono gruppi di pastori-agricoltori dell'epoca del bronzo medio finale e della successiva fase detta sub-appenninica (XIII-XI sec. a.C.). Questi hanno lasciato consistenti tracce dei loro insediamenti, in una area di circa tremila metri quadrati, nei pressi dell'attuale rudere del castello medievale fino alla vicina Chiesa della Madonna della Pietà.

È risaputo che un rinvenimento archeologico è spesso frutto del caso più impensato. Alla Rocca furono le talpe a far affiorare qualche anno fa gli inconfondibili cocci di ceramica color camoscio e nero lucidi che misero sull'avviso gli archeologi. Inoltre nel 1977, proprio nei pressi della chiesetta ottagonale, bastò il passaggio di una ruspa che allargava il sentiero in occasione del restauro del castello, perché la tipica ceramica sgusciasse fuori dalla terra con maggiore abbondanza e permettesse la valutazione della profondità del deposito archeologico, poggiante su un pietrisco sterile rossastro.

Dal 1974 ad oggi sono stati raccolti oltre un migliaio di frammenti ceramici, alcuni dei quali appartenenti a recipienti di grande dimensione, indizio di fabbricazione sul posto, e pochi resti di fauna, tra cui ossa di camoscio, cervo, pecora o capra.

Nel settembre del 1979, a cura della Soprintendenza di Chieti e dell'Università di Pisa è stato possibile eseguire due sondaggi, uno ad ovest del Castello ed un altro ad oriente della Chiesa. Il materiale raccolto, già in deposito a L'Aquila presso il Collegio d'Abruzzo, è attualmente in studio all'Istituto di antropologia di Pisa.

In attesa di uno scavo successivo che metta

in chiaro la stratigrafia del deposito, è possibile intanto esprimere qualche notizia globale e indicativa del materiale. Su 800 frammenti di ceramica fine e grossolana, esclusi quelli dei sondaggi 1979, sono stati selezionati 459 pareti di vasi, 81 orli, 26 fondi, 31 anse, incluso alcuni frammenti con prese a piccole bugne, 38 frammenti con motivi plastici a cordoni o incisi. Tra i materiali tipici della cultura pastorale spiccano due frammenti di ceramica a piccoli fori, facenti parte di un utensile del tipo colatoio per il latte, una piccola fuseruola, una parete di vaso incisa con motivi a greca, le anse a bastoncello o a sezione rettangolare, quelle a pasticca e frammenti da cui è possibile la ricostruzione di piccole e raffinate capeduncole.

Da un confronto d'ordine tipologico, lo stanziamento del bronzo di Rocca Calascio trova un preciso e sorprendente riscontro con il materiale raccolto e studiato da Sergio Pannuti alla Grotta a Male di Assergi (1). Schematicamente si avrebbe la seguente situazione: sono assenti alla Rocca i livelli più antichi di Assergi 4e, 4d, 4c, 4b; sono rappresentati gli altri livelli: 4a, fase conclusiva della media età del bronzo (XIII sec. a.C. circa), strato 3, età del bronzo recente (XII sec. a.C.), strato 2b, età del bronzo finale (XI-X sec. a.C.). Inoltre, come a Grotta a Male, si rinvenivano in superficie cocci d'epoca italica e romana.

È interessante notare come il materiale di Rocca Calascio ripeta e confermi l'intuizione espressa dagli archeologi recentemente per altri siti, cioè della diretta filiazione e dipendenza degli italici dal gruppo etnico dei sub-appenninici (2).

Circa il materiale metallico, rarissimo alla Rocca, va ricordata una piccola punta di freccia in lamina di bronzo provvista di due fori, unica a quanto pare finora in Italia, che



Vasi italici della necropoli di Pesatro (Rocca Calascio)

(Foto di F. Giustizia)

trova riscontro con quelle chiamate di Bourget della zona sud e sud-ovest francesi. Un esemplare abbastanza simile a quello della Rocca, ritrovato in un tumulo dell'epoca del ferro di Chabestan (Hautes-Alpes) porta la data della metà del VI sec. a.C. (3), ma non è escluso che la freccia abruzzese possa essere più antica.

Un confronto a così largo raggio non deve destare meraviglia, dal momento che ci troviamo a trattare un'epoca in cui gli spostamenti e gli scambi anche a lunga distanza, soprattutto nell'epoca del bronzo, erano molto frequenti. Basti qui ricordare, per quanto riguarda l'Abruzzo come strumenti del tipo asce o mole del XIII sec. a.C. di produzione marsicana si rinvenivano con facilità in Francia (4) e altrove.

È il momento in cui risalendo il corso dei fiumi (l'Aterno, il Liri, l'Aniene, il Vomano)

o i valichi montani, si attraversa nei due sensi dall'Adriatico al Tirreno la dorsale appenninica, giocando molto in questo il fattore transumanza e scambio commerciale. Così fino al XI sec. a.C. è possibile rinvenire nei pressi di Torre de' Passeri macine in lava dei colli laziali (5). Dopo la costituzione dei vari gruppi italici, per una via già aperta, grazie alle strutture delle tombe a circolo rinvenute a Campovalano (Teramo), recentemente anche a Pesatro nelle vicinanze di Calascio, e quindi nei pressi di Tivoli, è possibile seguire nell'VIII sec. a.C. la testimonianza della penetrazione dei Sabini verso Roma, alla cui fondazione esse non poco contribuirono, come già la leggenda ci aveva a suo modo messo sull'avviso (6).

Certamente dall'epoca del bronzo, e poi del ferro, doveva essere aperta la via dei tratturi

dall'interno dell'Abruzzo alla Puglia, soprattutto attraverso il Piano delle Cinque miglia con passaggio per Castel di Sangro e quindi Isernia.

Le testimonianze archeologiche concrete del rapporto almeno dal V al III secolo a.C. tra Rocca Calascio ed il Molise è possibile riscontrarle soprattutto nelle strutture delle fortificazioni di tipo sannita.

Rocca Calascio, ad ovest della Chiesa ottagonale, come nel vicino Colle dei Mandorli lascia intravedere imponenti tracce di fortificazioni in pietra, iniziate già in epoca subappenninica e proseguite e rimaneggiate in epoca italica. Al centro di una di queste strutture con triplice cerchia di mura è una area di tipo sacrale, specie di santuario con piccolo sacello annesso.

Inoltre il rapporto diretto con il Molise pare testimoniato da una moneta del III sec. a.C., rinvenuta presso il Castello, la quale benché poco leggibile, lascia indovinare il conio iserniate, rappresentante sul D una testa laureata di Apollo e sul R la figura del toro androprosopo con Vittoria in volo (7).

Da quest'epoca in poi Rocca Calascio, come i vicini *Pagi* nei pressi di S. Stefano e S. Marco-Pesatro, già facenti parte del gruppo italico vestino, verranno a cadere sotto la giurisdizione romana alle dipendenze del Municipio di Peltuinum (attuale Ansidonia) della Conca Aquilana. A S. Marco nel secolo scorso il Mommsen, il Leosini ed altri rinvennero una quindicina di lapidi del I secolo d.C.. Recentemente anche a chi scrive è capitato di rinvenirne alcune inedite. A giudicare dal rinvenimento di alcune monete questi luoghi dovettero godere di una certa prosperità soprattutto in epoca traianea.

Intanto l'antico tracciato di strada, pomposamente chiamato *Via Salaria*, che li attraversa, sulla quale è ancora possibile individuare i segni scavati dagli antichi carri italici sulla roccia, diviene un diverticolo montano della *Via Claudia Nova* e continuerà in epoca barbarica, e medioevale in genere, a mettere in comunicazione i nostri piccoli centri col mare da una parte e la zona aquilana dall'altra.

-
- (1) - S. Pannuti, *Gli scavi di Grotta a Male presso L'Aquila* in «Bullettino di Paleontologia Italiana» N.S., v. 78, Roma 1969, pp. 147-247; «Preistoria e protostoria del Gran Sasso d'Italia», in AA. VV. *Omaggio al Gran Sasso*, C.A.I., L'Aquila, 1975, pp. 165-182.
 - (2) - A. M. Radmilli, *Storia dell'Abruzzo dalle origini all'età del bronzo*, Pisa, 1976, p. 433.
 - (3) - J. C. Courtois, *Tumulus de Chabestan* in «Livret-Guide de l'excursion A 9, Néolithique et âges des métaux dans les alpes françaises», IX Congrès U.I.S.P.P., Nice, 1976, pp. 78-88.
 - (4) - Influenze italiane sul suolo francese si avvertono già dal bronzo medio (1500-1200 a.C.), per esempio in Linguadoca. Cfr. J. L. Roudil, J. Guilaîne *Les civilisations de l'Age du Bronze en Languedoc*, in «La Préhistoire française», Paris 1976, pp. 459-469; influenze marsicane (Ortucchio) del bronzo finale (1200- 650 a.C.) nel centro ovest e località della Loira centrale sono documentate da G. Cordier, *Les civilisations de l'Age du bronze dans le Centre-Ouest et les pays de la Loire moyenne*, ivi, pp. 543-560.
 - (5) - A.M. Radmilli, op. cit. p. 415; macine in materiale vulcanico dei Colli Laziali si rinvennero a Grotta a Male, presso Assergi, e nel villaggio protovillanoviano di Madonna degli Angeli, presso Torre de'Passeri.
 - (6) - M. Pallottino, *Le tradizioni antiche ed il loro significato anche alla luce dei dati linguistici e archeologici*, in AA. VV., *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma, 1976, pp. 37-56.
 - (7) - V. Cianfarani, L. Franchi Dell'Orto, A. La Regina, *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e di Molise*, Roma, 1978, p. 546, Tav. 389.

San Leonardo Murialdo

Fondatore del Club Alpino Italiano

Giacinto Marinangeli

Fra i duecento sottoscrittori all'atto di fondazione del Club Alpino Italiano, nell'agosto del 1863, figura il nome dei due fratelli Murialdo: l'avvocato Ernesto e il sacerdote Leonardo.

Chi si fermasse a considerare il contesto politico-religioso del tempo, potrebbe sorprendersi nel leggere il nome d'un prete cattolico in quell'elenco che, pur riferendosi ad una istituzione senza particolare colore politico, nasceva tuttavia all'insegna di tese relazioni tra l'autorità del nascente Stato Italiano e quella ecclesiastica.

Giustificazione alla presenza del prete Leonardo poteva, però, trovarsi nella notorietà di lui tra gli amatori della montagna, e nella riconosciuta sua propensione per l'alpinismo.

* * *

Leonardo Murialdo, nato a Torino nel 1828, da agiata famiglia borghese, - che ripeteva le sue origini dai Marchesi di Ceva, signori del castello di Murialdo, - secondo di nove figli, compì la sua educazione nel collegio degli Scolopi in Savona, dove solevano convenire i figli della migliore società piemontese. Mente aperta, ingegno vivace, amante dello sport, si cimenta in componimenti teatrali, e non manca di talento per le lingue classiche, come dimostra un'elegante elegia alla mamma (1842), di sapore squisitamente classicheggiante.

A diciassette anni lascia gli studi e si avvia al sacerdozio, che riceverà nel 1851. Seguirà, poi, corsi di perfezionamento presso il seminario parigino di Saint-Sulpice, e, tornato in Patria, si dedica completamente all'educazione della gioventù abbandonata, fondando anche una Congregazione, cui affida la continuità del suo programma religioso-sociale.

Vive nel clima della Torino di metà Ottocento, così ricca di fermenti religiosi, con riflessi largamente sociali, dove Giovanni Bosco, che gli è amico, è evangelicamente impegnato nella promozione, umana e cristiana, della gioventù; Giuseppe Cottolengo si consacra all'assistenza eroica dei deformati fisici e menomati psichici; Giuseppe Cafasso si fa umile apostolo di redenzione dei segnati dalla corruzione o macchiati dal crimine. In questo contesto, Leonardo Murialdo si rivela eccellente educatore, con programmi d'una modernità d'impostazione ed attuazione, che sorprende, dove lo «sport» entra come mezzo e via per una sana formazione fisica insieme ad una sapiente graduale maturazione umano-spirituale.

«Educare con spirito apostolico - asseriva - deve significare... testimoniare l'amore chinandosi sul cuore, sulla mente del fanciullo e del giovane... porre grande attenzione allo studio dei caratteri, all'uso dei giochi, allo sviluppo sociale della vita dei giovani... per un potenziamento della probità, della riconoscenza, della sincerità, del disinteresse, della giustizia...», richiedendovi «...unità di pensiero, di cuore, di azione con un affetto verso gli educandi non solo di carità ma anche di amicizia...».

Largo fu il successo in campo educativo non meno che in sfera sociale. Partecipa alla costituzione di «Unioni Operaie Cattoliche» all'«Opera dei Congressi». Fonda «Società di mutuo soccorso», «Cooperative di consumo», «Ufficio di collocamento», «Cassa di Pensioni», «Cassa di Risparmio». Favorisce l'istituzione di «Biblioteche circolanti» di «Comitati di conferenze popolari». Invia esposti al Governo, al Re, al Sindaco di Torino, sostenendovi l'estensione dell'obbligo scolastico fino ai quattordici anni, la esclusione dei fanciulli e adolescenti dal

lavoro in fabbrica o notturno; il contenimento dell'orario di lavoro nelle otto ore giornaliere; leggi adeguate per l'apprendistato per una conveniente formazione tecnico-professionale.

Insomma, il Murialdo si rivela, alla prova di fatti, una delle personalità più rappresentative nella Torino della seconda metà dell'Ottocento, sia in campo religioso che educativo e sociale, con buona reputazione in Italia ed all'Estero, dove spesso si recava per partecipare a convegni e conferenze.

* * *

Angolazione, però, poco nota della personalità del Murialdo è l'amore per lo sport e il culto per la montagna, che, con felice intuizione, mistica insieme e pragmatica, riguardava con senso religioso e poetico, esaltandone il valore pedagogico. «La montagna - diceva - avvicina a Dio più d'ogni altro insegnamento teorico...», riconoscendo in essa «... la presenza maestosa della Divinità, che si rivela nelle meraviglie dei monti» professando la sua commozione alla contemplazione «... della grandiosità bellezza e splendore di natura della montagna».

In realtà il Murialdo aveva da natura propensione per lo sport, e per quello alpino, in particolare.

In collegio, si era distinto nella corsa, nella ginnastica, nel gioco della palla, ma la sua vera passione erano le escursioni in montagna. I biografi ne hanno rilevato, concordemente, questo lato della personalità. Diciassettenne, tenta le sue prime avventurose escursioni alpine, in compagnia del fratello Ernesto, considerato uno dei più arditi alpinisti del tempo. Nel 1854 scalano la vetta dell'Albergian (m 3043) e del Granerolo; familiare gli sarà il valico del Moncenisio e Monginevro, per scendere nella Valle della Durance e dell'Arc; nel 1859, effettuano l'escursione completa del gruppo del Monte Bianco, partendo da Courmayeur e per il ghiacciaio del Gigante, tra «les Aiguilles Marbrées» e «les Aiguilles du Midi», raggiungono Chamonix; tentano la vetta del Monte Bianco, che ritenteranno, ancora

senz'esito, nel 1864, che riuscirà al fratello Ernesto nel 1868, per un percorso mai prima d'allora seguito. Leonardo ne darà notizia, facendone dettagliata descrizione per il «Club Alpino». Il buon sacerdote amava ricordare, non senza intimo compiacimento, due della molte escursioni: quella del Monviso (m 3841) tentata senz'esito nel 1862, ritentata, felicemente, due anni dopo, mentre Quintino Sella l'aveva effettuata prosperamente nel 1863; e quella della Ciamarella (m 3676), portata ad effetto nel 1867.

Per tutta la vita, fino alla morte, incontrata in Torino il 30 marzo 1900, rimase vivo e costante nel Murialdo l'amore per la montagna, e non solo non nascondeva questa sua predilezione, ma amava esaltarla pubblicamente in tempi, nei quali non si sentiva davvero di parlare di escursioni alpine, né diffuso era costume di tentarne; prerogativa, allora, di pochi privilegiati. A buon diritto, quindi, Leonardo Murialdo merita di essere annoverato tra i pionieri dell'alpinismo, che egli considerava come mezzo per irrobustire il corpo e conservare integro l'animo, secondo l'antica massima, fatta programma del suo metodo educativo: «Mens sana in corpore sano».

Tanto più simpatica appare questa figura di prete quando lo si situa nel contesto storico, in cui visse, avendo saputo sposare armonicamente il programma della più alta perfezione morale col saggio culto dello sport, che gli parve sempre prezioso ausilio per la formazione della gioventù, ed, allo stesso tempo, assai valido sussidio per lo armonico sviluppo fisico.

* * *

In sintesi, della «santità» di Leonardo Murialdo dà testimonianza la pietà dei beneficiati nel corpo e nello spirito, mentre la Chiesa cattolica lo proclama solennemente «santo»; della virtù di educatore fanno fede le varie prospere istituzioni e i molti alunni, sparsi per il mondo; le benemeritenze verso la società esaltano le molteplici iniziative in campo sociale, precorrendo, talora, feli-

cemente tempi e mentalità nuova; il suo amore allo sport, e, in particolare, per la montagna, è ben espresso dal plauso da lui manifestato per qualsivoglia intrapresa che lo favorisse e diffondesse; attestato dalle memorie e convalidato nei programmi pedagogici; proclamato eloquentemente dalle numerose escursioni alpine, faticose e, talora oltremodo rischiose, come quella, tentata nel 1862, per la conquista della vetta del

Monviso, quando, «...partendo da Pian del Re, e valicando il colle delle Traversette, aggredendo, infine, con chiodi e corda, la impervia parete del monte, la cui cima si perdeva nelle nubi,... a quota 3300 furiosa tempesta» rese senza successo l'impresa. Ma averla tentata, poteva solo un «appassionato, valente alpinista», quale era realmente San Leonardo Murialdo.

I tre montanari

3 - Il Sig. Cimarolo

Arturo Conte *

La situazione s'era fatta drammatica quando un giorno, in gita con la sua classe, Roma gli era apparsa come una stracca femmina sdraiata su sette colli spianati. Mentre i suoi compagni ammiravano templi e monumenti, lei andava invigilando lontano per rintracciare i sette monti scomparsi. La logica infatti vuole che la civiltà avanzi con la città e la città sorge sulla demolizione delle sporgenze e, fin dove è possibile, costruendo sulle vette o aggirandole con strade e sottopassaggi.

Andando più avanti con i suoi pensieri era pervenuta alla irriverente conclusione che la cultura, specie quella impartita nelle scuole e in molte chiese, funge da riempitivo per produrre pianura dove vi sono i monti e le asperità dell'animo.

Tristezza e struggimento invadevano il suo animo ogni volta che venivano aperte vie nuove sulle montagne e denso accoramento la inondò quando sentì dire che avrebbero «penetrato» il Gran Sasso con gallerie dopo averlo domato con nastri di asfalto. E mentre tutti inneggiavano alle sorti progressive dell'Abruzzo, la sua disperazione la condusse

ad invidiare quell'antico filosofo che, salito sull'Etna, s'era precipitato nel cratere.

I professori, dopo la gita romana, gli avevano ritirata la loro benevolenza e il definitivo misconoscimento da parte di Apud si verificò quando i suoi genitori, su suggerimento del Luminare-del-Cervello, la condussero dallo psicanalista. Nella penombra di prammatica del misterioso personaggio scoprì la relazione tra copula, come innocente relazione fra parole, e coito. Apud la condannò con la parola della montagna dicendole «*anomalia!*».

La parola «anomalia» significa infatti ineguaglianza, asperità, disparità, sporgenza: *montagna*. La viandante, con una logica che avrebbe fatto sobbalzare dalla cattedra il suo professore di filosofia, dedusse che se non tutte le anomalie sono montagne tutte le montagne sono anomale.

Dedusse inoltre che la montagna non tollera sermoni e che il vero «discorso della montagna» non è l'insieme dei messaggi inviati a partire da una pietra, ma è proprio la montagna che parla per bocca del profeta.

Il discorso della montagna infatti non induce avvinghiamenti, adescamenti, seduzioni e possessi ma «pathos della distanza» e solitudine. Le sue parole sono ponti di luce fra due rive solo perché le due rive non si sono accoppiate con la benedizione di Apud.

Mentre la viandante inseguiva così i suoi ricordi, il Mendicante Volontario e l'Indovino, tracannando boccali di birra, si stavano giocando a scopa un sasso, che passava da un capo all'altro del tavolo, a seconda delle sorti del gioco.

Pensò, lì per lì, che si trattasse di un fermacarte per assicurare il mazzo ma, considerato che nella bettola non spirava alito di vento, rimase nel dubbio e non osava chiedere per non turbare il cerimoniale.

La luce gli venne all'improvviso con il ricordo di *Cimarolo*, delle cui gesta aveva sentito parlare quando era ancora una bambina. *Cimarolo* (chiamato anche *Cimice* dagli aquilani che sono noti per aver spirito mordace e irriverente) era il soprannome di un alpinista romano. Egli era famoso nei circoli sportivi non tanto per le sue scalate quanto per una sua segreta cassaforte dove custodiva gelosamente, insieme a coppe e trofei e monili, numerose pietre etichettate con i nomi delle vette da cui le aveva strapate. Cimarolo, invero, possedeva un segreto che nessuno prima di lui aveva scoperto: il segreto del possesso delle vette.

Egli aveva una volta detto a se stesso: la vetta è l'ultima pietra in alto! Chi la prende avrà per sempre la vetta!

Da ciò deduceva, ammiccando e leccandosi le labbra, che ha scarsa rilevanza il raggiungimento di una vetta; definitivo è il sasso portato in cassaforte.

In quei tempi in verità circolava, in un certo mondo alpinistico, la convinzione che la vetta fosse una cosa simile ad un cappello di donna che si può mettere o togliere e che vette e valli fossero cose che si possono portare a spasso, all'insù e all'ingiù. Si parlava di primati e di conquiste con linguaggio tratto dai giornali sportivi. Non era ancora diffusa quella dottrina che distingue l'«Essere» dall'«avere» e non si capiva che la vetta non «C'È» ma semplicemente «È». Era

l'epoca nella quale alcuni ritenevano che un affusto di cannone, trascinato sul Gran Sasso, ne avesse elevato la vetta. Cimarolo aveva un giorno esclamato: «io sono la vetta!» protendendosi con le braccia verso il cielo.

La convinzione era alimentata anche dalla psicologia che considerava l'alpinismo come una delle varie sottospecie sportive, non dissimile dal foot-ball, da cui si induceva la opinione di vetta=pallone. A maggior conferma la psicoanalisi guardava alla montagna sempre dal basso, vi scorgeva attributi libidici e poneva questa equivalenza: vetta raggiunta=vetta posseduta, come si trattasse di una femmina.

La sorte di *Cimarolo* rimase per lungo tempo nel vago ma alcuni, ancor oggi, raccontano di un suo lungo delirio di grandezza che sboccò in un episodio acuto di violenza quando un giorno, dalla finestra del suo appartamento dei Parioli, scagliò una pietra sui passanti ignari, gridando: eccovi il Cervino! La crisi era cominciata quando quel sasso, per cause imprecisate, s'era girato e Cimarolo, incapace di riconoscerne il giusto verso, cominciò a ripetere senza più fermarsi: «base della vetta o vetta della base?».

La viandante sospettò che i suoi due compagni si stessero giocando, in quel sasso, il Gran Sasso.

Una parola gli si risvegliò dal profondo e la trasse dallo stupore: *aborto*! Si trattava di una epoca nella quale tale parola si pronunciava ancora con pudore e neanche si sospettava che potesse diventare tema referendario. Nella limpida mente della viandante quella parola significava esattamente quello che originariamente significa e cioè «*abbattere le vette*».

È singolare il fatto che nelle varie attività umane di lavoro o di gioco le parole vengano da una traslazione di esperienze soggettive, mentre nel caso dell'aborto la parola sembra provenire da una vicenda della natura molto secondariamente trasferita all'uomo e, nel caso specifico, alla donna.

Primieramente ab-orto viene dal nome della montagna che in greco si chiama *Orose* che ha profonde risonanze nel latino «*orior*».

La montagna è il mondo dell'origine, della nascita, come se fosse la prima *cosa* del mondo. Ciò si collega con i miti dell'originaria montagna del mondo.

L'aborto è esattamente il contrario e cioè abbattere i monti, spallare le vette, portare a valle le cime. Ne conseguiva, per la Viandante, che i suoi due compagni, sul modello di Cimarolo, erano aborti e abortisti. Ma anche coloro che strappano i fiori, e accumulano feticistici oggetti per ricordo, sono abortisti.

Questo vale anche per coloro che tolgono dalle vette i discorsi della montagna e li fanno abortire in prose piacevoli e sciatte. Abortisti sono coloro che invadono il mistero dell'origine e spezzano le vette o vi pongono sopra i simboli del possesso.

La montagna è il misterioso mondo delle origini e le raccolte di sassi o di fiori e gli attraversamenti con strade sono morbidi desideri abortistici.

Il concetto concomitante è quello del «possesso» che si esplica nella voluttà della conquista della vetta, la quale non c'è e pertanto non si può prendere e porre sotto il

sedere come fosse una sedia o una cattedra. La Viandante ben sapeva che il «possedere» è un'azione che coinvolge la parte meno nobile dell'essere umano e cioè quello che volgarmente viene chiamato «culo».

La montagna e la sua vetta appartengono alla sfera dell'occhio e della pupilla e la pupilla è stata psicologicamente vista come la bambola, la piccola pupa che avanza dal profondo per la nascita dello sguardo.

Ecco dunque due possibilità dell'alpinismo: quello che nasce dalla pupilla e quello che muore sotto il sedere.

Mentre meditava su queste cose il Mendicante Volontario e l'Indovino seguitavano a vociare giocandosi il Gran Sasso. Fu colta allora da una sensazione di cappio alla gola e se ne uscì verso la fredda notte sospinta da una forza misteriosa verso una parete scoscesa «ardente e vigorosa come un sole mattutino che s'alza dietro gli oscuri monti», alla ricerca di una nuova nascita.

Arturo Conte

* docente di Psicologia all'Università dell'Aquila



Invernale verso il Cefalone.

(Foto A. Colacchi)

Ore drammatiche sulla Philipp - Flamm

Parete Nord-Ovest del Civetta

Giampiero di Federico *

Improvvisa, micidiale la scarica. Colpito alla testa da un masso, grosso come una sedia, Giustino rimane appeso e nascosto alla mia vista, insensibile ai miei richiami. Tra i sogni di un alpinista un posto a parte occupa la salita della parete nord ovest del Civetta. La Philipp - Flamm, il «capolavoro in libera» così la descrive R. Messner è lunga circa 1000 metri con oltre 40 tese di corda. Molto sostenuta, soprattutto la parte centrale, è stata considerata fino a pochi anni fa la via in roccia più difficile della catena alpina.

Attacchiamo poco prima dell'alba, dietro di noi si snodano due cordate di romani e una di spagnoli.

I passaggi scorrono veloci così pure le tese di corda. Mi sento in forma, la salita si sta rivelando un autentico divertimento.

Giustino mi segue bene, forse un po' appesantito dallo zaino contenente le giacche duvet, da bere e qualcosa da mangiare. I ragazzi di Roma, molto più leggeri e alternandosi al comando, ci superano. È un piacere vederli arrampicare così agili e privi di inhibizioni.

Al di sopra delle grandi difficoltà, alla base del canalone finale, l'imprevedibile.

Un silenzio assurdo rotto da altri sassi che fischiando colpiscono ancora la corda tesa per il peso del mio compagno. Altri minuti poi finalmente dei deboli lamenti. È vivo! Avverto subito la cordata dei romani intenta a continuare l'ascensione 15 metri sopra di me, pregandoli di aspettare per studiare il da farsi.

Intanto aiuto Giustino che con enormi

sforzi mi raggiunge. Lo colloco su un gradino sotto un tettuccio. Entra in stato comatoso, vomita sangue, biascica frasi confuse e, come una cantilena «...sto male ... sto male». Immediatamente lo spoglio e lo rivesto di abiti asciutti e gli metto addosso le due giacche duvet. Raggiungo i romani, mi accorgo che non mi possono essere di molto aiuto, mi faccio dare qualche indumento, una cioccolata e li saluto pregandoli di scendere al più presto dalla vetta per chiamare i soccorsi. Scendo dal mio compagno. Trema tutto, ha crampi alle dita e a tutto il corpo, il casco ha un buco grosso come un pugno, glielo tolgo, la ferita è piena di sangue, gli metto due cappelli di lana e poi il casco. Ha il polso bassissimo.

Piango. Inizia a far notte, le scariche continuano; al rifugio Tissi e più giù ad Alleghe si accendono le prime luci. Sono indeciso sul da farsi. Ho paura.

Paura che Giustino, il mio amico di sempre, non riesca a superare la notte, paura di non essere capace di aiutarlo.

Decido di trasportarlo più in basso fino ad un terrazzino più riparato e più comodo. Ci raggiunge la cordata degli spagnoli che gentilissimi mi aiutano nella non facile manovra.

Siamo in quattro riuniti in un terrazzino abbastanza comodo. Giustino è febbricitante e io, per sopportare il freddo (ero rimasto in maglietta), cerco di stringermi per assorbire un po' del suo calore.

Il cielo è stellato, verso la Marmolada alcuni fulmini rischiarano di tanto in tanto valli lontane. Tutta la notte mi si alternano, in un

surreale dormiveglia, visioni stupende a scene macabre. Non è certo il mio primo bivacco in parete, però quelle sensazioni così fantastiche e contrastanti non le avevo mai provate.

Ogni tanto mi avvicino e controllo il battito a Giustino, è abbastanza regolare.

«Animo Giaperro ... y suerte!». Così mi salutano Manolo e Eloy mentre iniziano a risalire al mattino il canalone finale.

Avevo valutato durante la notte tutte le possibilità, l'unica sensata era quella di aspettare.

Pioggia frammista a grandine e neve durante tutto il giorno, i fulmini scaricano la loro potenza sempre più vicini.

Un'altra notte, un altro bivacco bagnati fradici. Lottiamo contro la bufera cercando di scaldarci l'uno con l'altro, abbracciati.

Ci diciamo tante cose, ci facciamo coraggio, il mio ateismo vacilla... Giustino sta meglio,

ma il problema ormai è sopravvivere al freddo, alla stanchezza, alla fame. Decido, se il mattino seguente non iniziano le operazioni di soccorso, di salire da solo in vetta ed occuparmi personalmente del recupero del mio compagno giacché un altro bivacco ci sarebbe stato fatale.

Fortunatamente al mattino (del terzo giorno) veniamo recuperati dall'alto mediante un argano piazzato in cima.

Adesso so che è difficile morire. Basta niente per non morire, basta un po' di amicizia. Giustino riporterà una frattura cranica di sei centimetri con prognosi di trenta giorni. A detta dei medici è stato solo un caso che non sia entrato subito in coma. Purtroppo ha quasi perduto del tutto l'olfatto e il gusto.

Giampiero Di Federico

** Aspirante Guida alpina*



Gran Sasso: Pizzo Intermesoli (m 2635)

(Foto Colacchi)

Per una interpretazione delle motivazioni dell'alpinismo

Vincenzo Abbate *

L'alpinista non è una persona in «pace» con se stesso, non è in pace con il mondo che lo circonda, dunque non è in «pace con l'alpe». Egli vola da tutto ciò che lo circonda e lo frustra e cerca se stesso nella montagna.

* * *

Se si identifica lo stato di frustrazione con lo stato di carica o eccitazione che la società disumanizzante crea nell'individuo, e il decollo da questa con la arrampicata, abbiamo fatto un primo passo. Il superamento del sempre più difficile è la vittoria sulle insoddisfazioni, sulle piattezze e monotonie che a volte la vita quotidiana ci dà; è il ritrovare le proprie forze.

Durante tutta la salita si è avvolti, pervasi, dalla paura del cadere, che può anche essere interpretato, come il ritorno immediato, non scelto, nella realtà angosciosa; la morte non solo fisica ma spirituale.

Il raggiungimento della vetta è la liberazione dalla paura del cadere e dalla realtà angosciosa, ma non la completa soddisfazione; essa giungerà piena con la discesa (solo la «normale» è la via al piacere della liberazione o della scarica) e si realizzerà con il definitivo ritorno a casa e il racconto all'altro della «impresa».

L'eroe dunque torna, per raccontare e comunicare con gli altri, non muore per diventare mito; l'eroe è un uomo comune legato alla terra da cui è fuggito temporaneamente; la lotta che l'uomo conduce è dunque con la terra, per modificarla e per renderla più a sua misura, per avere poi la possibilità di viverci con più distensione.

Quanti alpinisti salgono in montagna per conoscersi meglio, per competere, per giocare, per essere più vicini a Dio... essi vanno a ritrovare le proprie forze, perdute nelle at-

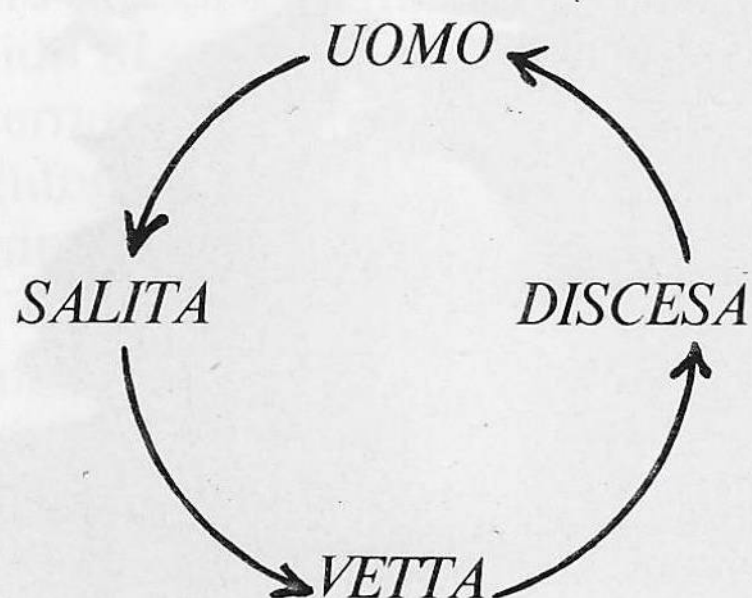
tività giornaliera, per poi essere più forti nella vita.

Alla realtà giornaliera che lo annulla, egli risponde con un gesto apparentemente egoistico-individualistico; questo gesto gli servirà per *essere se stesso*.

In quest'ottica l'attività alpinistica è inserita nel contesto storico: dalla contraddizione «negazione di sé» si passa alla trasformazione «realizzazione di sé». L'alpinista dunque non è un essere asociale, ma è inserito nella realtà che vuole diversa; egli lotta per superare le contraddizioni e trasformarle in libertà, l'alpinismo è una attività perfettamente inserita nella vita dell'uomo.

* * *

Posso dire, non certo stabilire, che solo così, e cioè concependo l'alpinismo come un circolo (*insoddisfazione-decollo-vetta-discesa-soddisfazione*) in cui ogni stadio permette il passaggio allo stadio successivo, l'alpinismo è parte integrante della vita dell'uomo, non attività aliena. Esso è generato dalla vita dell'uomo, alla vita dell'uomo ritorna per arricchirla. Il tutto può essere anche rappresentato da questo schema:



I problemi nascono se a questo circolo diamo delle interruzioni, nascono se il passaggio ad uno stadio non è preceduto dalla

completa maturazione dello stadio precedente; nascono se uno si «fissa» ad uno stadio e non riesce ad andare avanti.

Se l'uomo come individualità è in maniera eccessiva frustrato dalla realtà in cui vive e si sente un essere disinnescato, non inserito, può arrivare a vedere nella fuga-decollo-arrampicata, l'unica via di salvezza. Egli però, per il fatto di non aver maturato la sua personalità, di non essere un realizzato, per il fatto che è fuggito da essa, non riuscirà a trovare nella discesa, l'orgasmo; tenderà, il più delle volte, a salire vette in continuazione senza però «scendere» da esse. Per lui la vetta è l'aspirazione continua, egli rimarrà «fissato» ad essa, senza però fruire da essa la soddisfazione. La discesa è l'angoscia: egli è cosciente che scendere significa tornare alla realtà frustrante.

È cosciente di aver vissuto l'alpinismo come una attività «fine a nulla» e non si sentirà da questa rinvigorito per continuare a vivere. La montagna viene non vista, essa si presenta ai suoi occhi come ammasso di pietre su cui sfogare rabbiosamente la voglia di decollare; l'alpinismo è visto come risposta a tutto ciò che nella vita di tutti i giorni lo angoscia, lo limita, lo costringe. Il primo stadio e cioè l'uomo, come essere maturato, in pace con Dio, con gli uomini, con le cose circostanti e con se stesso, non è stato maturo; il passaggio così agli stadi successivi, risulterà difficile.

Altro problema invece può nascere quando si ritorna a casa soddisfatti ma silenziosi, quando cioè si rimane fissati alla vetta come unica sorgente di vita, unico luogo umano. In questo caso si ha l'uomo che non riesce a concepire l'alpinismo come «esperienza da raccontare» e cioè non è in grado di concepire la «funzione sociale» dell'alpinismo. Esempio ci è dato da quelle persone che aprono vie e non fanno relazioni. Essi come unici interlocutori della loro attività. In realtà essi hanno idealizzato lo stadio vetta, simbolo fallico, simbolo di loro stessi, e non riescono a vedere nulla al di fuori di essa. Sono degli individualisti esasperati e vivono l'alpinismo come una attività fine «a se stes-

si» e a nessun altro. Il più delle volte sono uomini di azione completa e non riescono a concepire chi scrive e chi parla di montagna.

Fissazione intermedia è quella allo stadio *salita*. In essa sta che non è né in cielo (vetta) né in terra (uomo); in essa sta l'individuo che non sta troppo bene nella società, ma nemmeno sta troppo bene sulla vetta. Egli è un esteta, quello che concepisce l'arrampicata come unico fine: il teorico-pratico del viaggio in parete. Il passaggio, il gesto sono i suoi unici interessi; passa delle ore a parlare delle sensazioni. Forse nel viaggio-salita egli cerca la piena coscienza di sé, il senso di sicurezza, la piena coscienza del corpo, che né la terra, né la vetta, sono in grado di dargli. Egli, possiamo dire, cerca il «grounding» (pieno contatto dei piedi con la terra, dell'io corporeo con l'io psichico) nella arrampicata.

La fissazione allo stadio discesa è forse per l'alpinista la più triste. È propria di quelle persone che non stanno bene durante la salita, né sulla vetta, perché ancorati alla terra da qualche pensiero angoscioso. Quasi tutti gli alpinisti passano questo periodo e sempre in particolari periodi esistenziali.

Passano questa fase quando vanno in montagna pur non volendo, perché angosciati da qualche cosa della vita quotidiana. La salita sarà per loro una tensione continua: essi difatti vogliono salire, cioè staccarsi dalla realtà angosciosa, ma non ci riusciranno perché il «problema» li richiama continuamente a sé. Essi dunque vivono sospesi tra la realtà e la fuga da essa.

Vincenzo Abbate

*C.A.I. Tivoli

NOTA BIBLIOGRAFICA

G. Di Federico, *Riflessioni di un giovane sull'alpinismo*, La Rivista del Club Alpino Italiano, 1979, n. 9-10, pp. 358-361.

Alexander Lowen-Leslie Lowen, *Espansione e integrazione del corpo in bioenergetica*, Roma, 1979.

Alpi Apuane

Giustino Crescimbeni*

Giustino Crescimbeni, residente a Livorno fin dall'infanzia, è nato nell'immediato dopo guerra a Chieti. Alpinista di classe, accademico del C.A.I., conosce perfettamente le Alpi Apuane sulle quali ha tracciato numerose e splendide vie ed ha ripetuto, spesso arrampicando da solo, tutte le altre.

La redazione è lieta di pubblicare questo suo articolo che offre un panorama sintetico ma molto efficace della nascita e dello sviluppo dell'alpinismo sulle Alpi Apuane.

Presenza inconfondibile all'orizzonte settentrionale del paesaggio toscano, la catena apuana con orientamento da N.O. a S.E. si contraddistingue nettamente dal vicino Appennino Tosco-Emiliano per caratteristiche geomorfologiche per le quali ha preso nei tempi, la denominazione di Alpi.

Le Alpi Apuane sono state oggetto fin dai primi del '600 dell'esplorazione scientifica da parte di studiosi che non di rado salivano le più facili ed appariscenti cime.

Storia e leggenda, anche qui tutto si ripete come nella catena delle Alpi; iniziano i naturalisti-alpinisti inglesi che tornati in patria ne canteranno le bellezze e scriveranno di questo luogo impervio consigliandone la esplorazione.

Nel 1868 nasce la Sezione Fiorentina del C.A.I. e con essa l'esplorazione scientifica-alpinistica. Erano forti camminatori, salivano le cime più facili, ma in genere coprivano dislivelli e distanze notevoli che oggi vengono superati in gran parte con mezzi di trasporto.

Alla fine dell'800 nascono altre sezioni del C.A.I. che promuovono attività di gruppo più continua e sistematica, maggiore intesa e affiatamento e diffusione dell'uso della corda e della tecnica. Gli itinerari più classici però sono aperti da cordate esterne allo ambiente, con grosse esperienze alpine, in maggior parte genovesi.

Si afferma in modo particolare l'alpinismo invernale, favorito dalla particolare conformazione orografica: ripidissimi pendii erbosi, in vicinanza del mare, si coprono spesso di ghiaccio, e consentono un'attività simile a quella che cinquanta anni dopo diverrà tipica della Scozia.

Nel primo dopoguerra quando sulle Alpi ci sarà un risveglio notevole ed un avanzamento tecnico-qualitativo, dovuto spesso a fattori inesistenti in Apuane, su questa catena l'alpinismo ristagna sui soliti itinerari senza miglioramenti e fino agli anni '60 saremo sempre in ritardo rispetto alle Alpi. Il problema più importante era la parete Nord del Pizzo d'Uccello: m 700 di dislivello, caratteristiche prettamente dolomitiche; saranno Oppio e Colnaghi nel 1940 che per una via molto diretta sensazionalmente saliranno per difficoltà continue; e anche se all'epoca ben altri itinerari erano stati aperti nella cerchia alpina, la salita è di grande impegno e al di sopra delle possibilità degli alpinisti apuani, ai quali manca la tecnica, ma soprattutto la mentalità per affrontare itinerari del genere.

Nel secondo dopoguerra continua, da parte di cordate pisane, l'esplorazione invernale con l'apertura di itinerari di gran classe, benché le caratteristiche invernali sono molto lontane dagli scivoli glaciali delle Occidentali; ma l'alpinismo apuano in questo periodo diventa ben definito e gli itinerari spesso sono di una bellezza esclusiva.

Quando nel 1958 esce il volume «Alpi Apuane» della Guida Monti d'Italia si può constatare che le salite su roccia che meritano di essere ripetute sono ben poche anche perché la quota relativamente bassa è causa di presenza di erba sulle pareti meno verticali e compatte.

Dagli anni '60 la storia di queste montagne



Parete Nord del Pizzo d'Uccello, Alpi Apuane.

(Foto U. Martelli)

mi è molto vicina: l'ho vissuta spesso attimo dopo attimo, ripetendo centinaia di itinerari, conoscendone i protagonisti principali, vivendo con loro momenti di gioia.

A questa epoca si profilano due scuole con tendenze diverse: una fiorentina con orientamento prevalente verso l'arrampicata su roccia e l'altra pisana con salite in inverno di tipo occidentale; ruotano intorno a questi due gruppi altri alpinisti di città toscane e raramente di piccoli centri vicino alle Apuane.

L'arrampicata riceve una spinta notevole, sono per la maggior parte giovani che annualmente aprono itinerari sempre più difficili. Cambia l'intendimento dell'alpinismo apuano, non si frequentano queste montagne come meta finale ma per allenamento a salite specialmente dolomitiche.

Le salite su roccia vengono concentrate in due zone: la grande parete del Pizzo d'Uccello ed il M. Procinto; la prima con vie lunghe ed ambiente veramente dolomitico, la seconda di dimensioni nettamente inferiori ma

con salite di grande impegno e di rara bellezza.

Cordate affiatate e veloci si formano ed ogni parete viene presa d'assalto, mentre si percorrono anche i grandi itinerari di roccia nel periodo invernale. Parallelamente l'attività degli alpinisti toscani nella cerchia alpina è notevole in ogni terreno: dallo sperone Walker alle vie più difficili del Civetta, si gettano le basi per le generazioni attuali, si infrangono i miti, si portano esperienze nuove in un ambiente dove lo alpinismo era stato sempre attuato con un certo provincialismo.

Passata la moda delle salite artificiali, che lasciano evidenti segni specialmente sulla compatta e strapiombante parete del Monte Nona, l'ultimo decennio vede la rivalutazione di antichi valori, l'evoluzione della arrampicata libera, anche se ormai è difficile aprire nuovi itinerari.

La tendenza ormai è quella di considerare le Apuane una enorme «palestra» sia in neve che in roccia, ed è già da vario tempo che

sono apparse scarpe lisce e nutsche.

I vecchi itinerari vengono percorsi con un altro spirito, non la conquista e il trionfo del tecnicismo ma la convivenza, la simbiosi con la natura.

L'evoluzione dell'arrampicata, non più controllabile in nessuna parte del mondo, anche qui è appannaggio dei giovani che se ne vanno in giro per le Alpi ripetendo le più difficili vie, e dei più maturi che con le esperienze acquisite in queste piccole mon-

tagne se ne vanno in giro per quelle del mondo.

Le Apuane fino ad ora sono state un simbolo di ambiente integro, dove sopra ogni cosa prevale l'amicizia, e dove gli abituali frequentatori costituiscono una famiglia sempre pronta a ricevere un nuovo amico ed insieme trascorrere un attimo di vita.

Giustino Crescimbeni

* C.A.I. Sezione di Livorno e C.A.A.I.

Attraverso un secolo di fotografia di montagna

Maurizio Mantovanelli

Dalle prime esperienze fotografiche pionieristiche di fine ottocento cui è indiscutibilmente legato in Italia il nome di Vittorio Sella, attento esploratore e fotografo delle nostre e di altre latitudini, la trasformazione della fotografia di montagna è stata radicale, sia nelle tecniche di esecuzione che nelle motivazioni sociali e culturali. Visitando il Museo Nazionale della Montagna a Torino e trovandosi di fronte alle immagini realizzate un secolo fa da Sella, non si può negare di provare una emozione intensa; il persistente fascino di tali fotografie va ricercato tanto nella particolare cura compositiva del dettaglio che nell'immagine complessiva, che riesce a dare un senso di «scoperta» ora irriproducibile.

Si legge nel saggio introduttivo di Carlo Bertelli agli *Annali della Storia d'Italia* sulla *Immagine fotografica*: «Per i giovani della nuova classe dirigente piemontese, le Alpi erano divenute una terra da scoprire e da conquistare, un orizzonte severo con cui confrontarsi, una riprova del proprio valore

e del coraggio, di fronte a un'Italia difficile da amministrare e da comprendere» (1).

Si avverte come Sella o quelli che allo stesso modo si occuparono di tali applicazioni della fotografia, non fossero nati fotografi, ma in quanto profondi osservatori ed esploratori crearono nuove tecniche ed atmosfere. Sull'opera di Sella continua Bertelli: «conosceva l'analisi strutturale che l'alpinista fa della montagna, quando smonta rocce e ghiacciai in tracciati ideali di percorsi possibili; e conosceva anche i brevi momenti in cui, dissipate le nubi, il sole nella sua corsa arrivava a mettere in evidenza le grandi strutture geometriche delle vette. Conosceva anche il freddo della notte e le ore dubbiose del mattino ghiacciato, quando le ombre della cordata appaiono ingigantite sull'opposto costone roccioso, ma non indugiava nel diario, e sapeva mantenere nell'immagine il rapporto fra l'uomo e la montagna anche laddove non inquadrava nessuna figura umana, poiché manteneva la scala e il senso reale della montagna, quasi

l'individuazione delle materie di cui è fatta». Si può quindi parlare di un alpinista-fotografo, una combinazione sicura e necessaria perché le emozioni provocate da questo mondo particolare siano trasmesse all'osservatore; è una tradizione che continua: il francese Rébuffat, il nostro Bonatti ne sono esempi assai noti.

Si diceva tuttavia di nuove tecniche di realizzazione e di motivazioni socio-culturali diverse da quelle del secolo scorso: è certamente vero; Vittorio Sella non avrebbe mai accettato di vendere le proprie fotografie per farne delle cartoline illustrate; oggi l'aspetto commerciale è determinante: pubblicità, cultura e informazione utilizzano queste immagini di così sicuro effetto, considerato anche il fatto che l'evoluzione tecnica e scientifica ne ha reso più facile la reperibilità e la realizzazione (vedi la fotografia aerea, le riprese con teleobiettivi, il colore dai notevoli effetti scenografici). Anche per questo si assiste spesso ad uno scadimento qualitativo della immagine: sono all'ordine del giorno vedute anonime e consumate che non trasmettono più alcuna sensazione all'osservatore o, peggio, danno una visione distorta di una realtà naturale che ha viceversa una grandiosità capace di suscitare emozioni esaltanti.

Su questa diffusione di massa dell'immagine fotografica di montagna si inserisce il fenomeno del dilettantismo che, esclusi alcuni casi di interessante ricerca, è insistentemente condizionato dalla concezione cartolinistica e spersonalizzante del paesaggio così cara all'industria turistica.

L'approccio documentaristico e culturale di fine ottocento è stato gradualmente sostituito da un'operazione commerciale dai grandi profitti; d'altra parte oggi non è più necessario arrivare a piedi su un quattromila per conoscere un punto di vista inedito; è sufficiente un semplice volo di linea che colleghi l'Italia ad un paese d'oltralpe per godere con lo sguardo centinaia di chilometri di Alpi viste dall'alto.

Oggi l'unico discorso fotograficamente valido è pertanto quello dell'alpinista, l'unico saldo punto di contatto con la tradizione ottocentesca; si diceva di Sella prima esploratore poi fotografo; oggi i vari Bonatti raccolgono quell'eredità; è impensabile riprodurre fotograficamente una montagna se non la si ama, se non si conoscono le sofferenze, i sacrifici, le gioie che accompagnano la difficile convivenza con un ambiente apparentemente ostile, se non si instaura un rapporto simbiotico con essa, un dare-avere su cui non si può barare.

Solo l'alpinista può farlo, suscitando sensazioni a noi sconosciute, quelle stesse delle vecchie stampe ingiallite del Museo della Montagna.

E la fondamentale distinzione tra una conoscenza della montagna che si carica di motivazioni profonde e una conoscenza distratta e superficiale grazie alla sopravvivenza dell'alpinista può ancora perpetuarsi.

(1) - C. Bertelli, *La fedeltà incostante - Fotografia geografica*, in AA.VV., *Storia d'Italia, Annali 2*, I, Torino, 1979, p. 132.

*Collaborate al Bollettino
inviandoci foto di montagna*

L'evoluzione dei paesi della provincia dell'Aquila

Pierre Vitte *

La montagna dell'«Aquilano» si presenta dal punto di vista economico ed umano, relativamente omogenea. Dal Gran Sasso ai Monti della Meta, dai Monti Simbruini al massiccio della Maiella, i paesaggi si rassomigliano nel riunire pendii ripidi, altopiani, grandi conche; l'organizzazione dei territori dei comuni e quella dell'habitat si ripetono. La maggior parte della popolazione si raggruppa in grossi paesi spesso appollaiati, costruiti su siti scoscesi. Appaiono ammonticchiati a chi li avvicina a partire dai bacini intramontani o dagli stretti fondovalle, e riproducono praticamente tutti lo stesso reticolato di vicoli selciati in forte pendio. Questi vicoli sono tagliati da una o due strade più larghe e sboccano su una piazza, centro della vita sociale, su cui si affacciano spesso le case più ricche. Che il paese si trovi a più di 1000 metri, oppure che sia vicino ai terreni di una conca, l'apparenza non cambia molto; l'aspetto è un po' più severo nel primo caso, un po' più ricco nel secondo. La costruzione è sempre stata fatta sulle alture, mai nei fondovalle, o direttamente sugli altopiani.

Anche i paesi di fondovalle si trovano in siti difficili. L'abitato sparso esiste, ma rimane di importanza secondaria; è senza dubbio nella parte ovest della provincia che si trova di più (Tornimparte, Lucoli, Montereale ...). Altrove, soprattutto nelle zone più alte, è spesso quasi inesistente.

Quest'uniformità delle forme dell'habitat, dei siti, in una parola dei modi di vita subisce oggi molto fortemente le conseguenze della crisi demografica e delle trasformazioni economiche della montagna.

1 – Il paese nell'economia tradizionale

Il centro paesano è alla base dell'organizzazione economica della montagna. Il paese

è associato a un tipo di occupazione del suolo profondamente diverso da quello delle regioni vicine, Umbria o Abruzzo Adriatico delle provincie di Teramo e Pescara. Alle numerose fattorie che punteggiano le colline coltivate a cereali, si contrappone qui il concentrarsi della popolazione. Al sistema largamente dominante della «mezzadria» dei paesi di media altitudine si sostituisce qui una quasi esclusività della piccola proprietà contadina accanto ad alcuni bei poderi che hanno resistito alla divisione nel corso dell'800 e del '900. Alla policoltura sapiente delle colline, fa seguito un sistema agro-pastorale puro.

I territori comunali della provincia de L'Aquila offrono fra di loro sorprendenti analogie. Che il paese abbia accesso agli alti pascoli oppure invece che si apra di più sui territori irrigui dei bacini, il suo territorio si allunga sempre nel senso del più grande pendio. Per persuadersene basta osservare i limiti dei comuni del versante Sud del Gran Sasso, di quelli lungo la valle dell'Aterno, o di quelli che circondano la conca di Sulmona. Simile disposizione è dovuta alla preoccupazione di controllare i terreni coltivati e un tratto del percorso. Il paese è in molti casi posto a contatto di questi due territori. Un sistema agro-pastorale semplice, unisce piccoli campi aperti, di proprietà privata, e distese comuni adibite a pascolo. Allevamento e coltivazione sono spesso associati: il pascolo comune è stato praticato per molto tempo, ed ogni piccolo coltivatore dispone sempre di alcune bestie, per lo più ovini. L'importanza relativa delle due attività varia in funzione dell'altitudine: i paesi che circondano le grandi conche prediligono soprattutto i terreni minuziosamente coltivati, per lo più irrigui, dei fondovalle.

I paesi montani, in seno ai quali si è sviluppata una società di pastori che forma spesso

la classe ricca (a Castel del Monte, Celano, Scanno, Pescasseroli ...), prestano tradizionalmente molta attenzione ai pascoli di altitudine, senza tuttavia trascurare i piani coltivati su cui si aprono minuscoli campi indispensabili alla gente più povera (1).

La montagna è appetita e le rivalità fra i paesi sono numerose per il possesso delle alte terre. In alto i terreni comunali rinchiusi in mezzo ad altri e separati dal resto del territorio del comune sono numerosi (Carapelle, Castelvechio, Ofenaper il Gran Sasso, Roccaraso a sud). Testimoniano delle necessità di possedere terre in alto.

Il paese è anche un'entità sociale. Sembra superfluo ricordarlo, tanto sono note certe immagini dell'Italia meridionale. Cellula relativamente autonoma sul piano economico, il paese gravita socialmente intorno ad alcune famiglie di possidenti che emergono dalla massa dei piccoli contadini che costituiscono la base relativamente omogenea della società locale. La coesione è mantenuta da certe forme comunitarie: la generalizzazione dei campi aperti ricorda il sistema opprimente dell'«openfield» con rotazione obbligatoria.

L'esistenza di un'aia di trebbiatura all'uscita dei paesi illustra ancora l'importanza del lavoro in comune. La vasta proprietà collettiva che si ritrova in tutti i comuni, qualunque sia la loro situazione in altitudine, contribuisce anche a saldare l'unità delle popolazioni locali.

Gli usi civici - che la legge non è riuscita ad abolire - rimangono un simbolo della associazione d'interessi che è il paese. Essi vengono esercitati sui pascoli e sui boschi.

L'emigrazione temporanea che trascina gli uomini - e talvolta le donne - fuori della montagna, ha colpito molti paesi ed ha preso delle direzioni molto varie.

Si effettua all'estero, ma più spesso è caratterizzata da movimenti a breve distanza.

Gli uomini sono boscaioli, lavoratori agricoli ... A Barisciano, a Carapelle Calvisio, le donne se ne vanno d'estate per effettuare lavori nelle vigne ... Infine è forse necessario ricordare la migrazione periodica della transumanza con le sue leggi, i suoi riti, che

portava greggi e pastori nella campagna romana o nelle Puglie, durante la brutta stagione. Essa ha praticamente riguardato tutti i paesi, e numerose famiglie della montagna.

L'unità interna della comunità locale è una realtà. Il paese è una cellula autonoma il cui modello si riproduce sull'insieme della provincia e giunge più ad una giustapposizione che ad un'autentica unità. Le rivalità fra paesi sono la sorte comune della montagna. Il Demangeot le ha ricordate a proposito di Santo Stefano di Sessanio e di Castel del Monte (2), sono in effetti comuni in tutta la montagna.

I confini comunali sono contestati. Territori vengono disputati fra due comuni. Anche il dialetto varia a poca distanza, e capita che gli abitanti di due paesi vicini si capiscano male. Ogni paese dispone anche di qualche esercizio commerciale per servizi elementari. Il quadro di vita rimane quindi sorprendentemente misero, ridotto ad una piccola comunità. È molto diverso da quello delle campagne urbanizzate della Toscana, dell'Umbria ed anche del Lazio dove i rurali vivono in rapporto abbastanza stretto con la città. Niente di simile esiste qui, dove le piccole e medie città della montagna non controllano direttamente la campagna. Fra il paese e la città molto rari sono le «bourgs relais».

La gerarchia dei centri è quasi inesistente. Il montanaro vive in un mondo dagli orizzonti stretti. La difficile posizione dei paesi, la lentezza degli spostamenti accrescono ancora l'isolamento. Ci si sente di un paese, prima di esprimere la propria appartenenza allo Abruzzo. Il paese ha dappertutto lo stesso significato; malgrado o forse a causa di questo, ognuno è il rivale dell'altro e manifesta la propria indipendenza.

(continua)

Prof. Pierre Vitte

* docente di Geografia umana all'Università di Clermont-Ferrand

(1) - INEA, *Lo spopolamento montano in Italia: l'Appennino Abruzzese - Laziale*, Roma, 1934.

(2) - Demangeot J., *Evolution comparée de deux villages abruzzais*. Revue de Géographie alpine, 1949, t. XXXVII, p. 671-687.

Itinerari storici della Maiella

Giovanni Davide *

La vetta più alta della Maiella, con i suoi 2795 metri, è la seconda, per altitudine, della catena dell'Appennino Centrale, superata solo dal Gran Sasso d'Italia. Entrambi questi «giganti», posti quasi di fronte, sono però separati dalla Vallata del Pescara.

Sconosciuta e negletta nelle remote epoche per la sua natura selvaggia, oggi la Maiella è montagna ricercata per i suoi ampi spazi panoramici e per l'interesse dei suoi molti itinerari che costituiscono, per l'escursionista, lo sciatore, il turista e il naturalista, motivo di serio incitamento a scoperte di valore storico e naturalistico.

Nessun capoluogo abruzzese può rivendicare la esclusiva appartenenza territoriale, in quanto la vetta del Monte Amaro costituisce un trivio geografico, perché ivi convergono i confini tra le provincie di Chieti, L'Aquila e Pescara.

Di questi tempi non è male se l'amministrazione dell'insieme orografico della Maiella è di competenza giuridica e legislativa della Regione Abruzzo.

Nella ricerca dei suggestivi itinerari, percorribili su agevoli sentieri, la curiosità dello escursionista è attratta verso mete storicamente interessanti quali quelle del «Blockaus» e della «Tavola dei banditi».

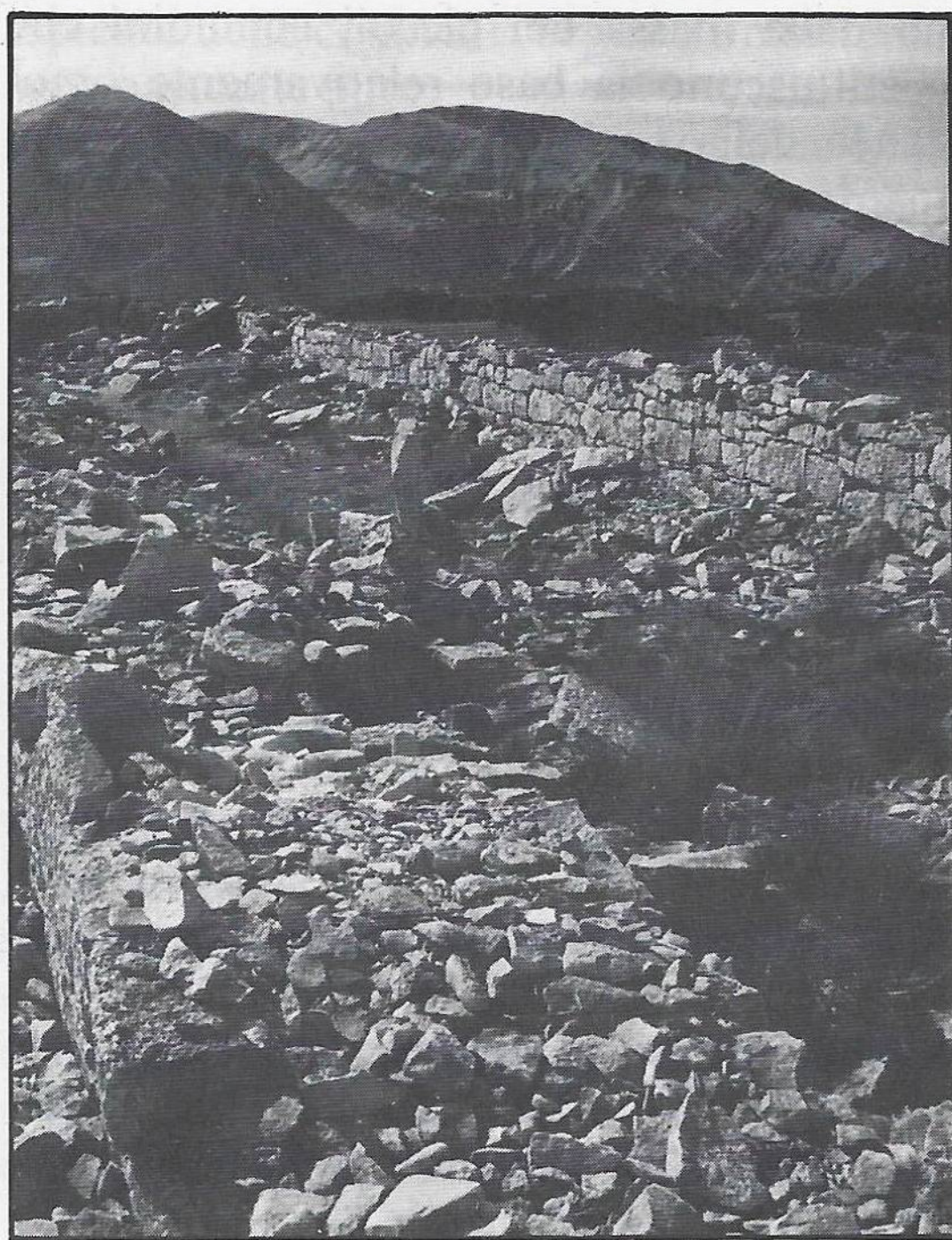
Perché «Blockaus?». Alla sommità del monte (m 2145), somigliante ad un cono tronco, tra la rara vegetazione del pino mugo, si staglia sul terreno pietroso una costruzione formata da conci di pietra grossolanamente squadrati, messi in opera senza calce e malta; un fabbricato-caserma eretto nel 1866 dalle forze dell'ordine chiamate a sconfiggere i briganti che sulla Maiella avevano la loro base per compiere furti, rapine, saccheggi e stragi, creando nella zona pedemontana un fosco e cupo clima di paura.

Il nome tedesco di «Blockaus», usato anche ufficialmente dallo I.G.M. nelle carte topo-

grafiche della zona, deriva dal fatto che il colonnello comandante i bersaglieri ivi acuartierati era di origine austriaca.

Di questa costruzione rimangono soltanto le basi dei muri, che suggeriscono la disposizione degli ambienti.

Più oltre, avanzando sullo stesso sentiero, tra una selva di pino mugo, è rintracciabile la «Tavola dei banditi»: un basamento orizzontale di roccia calcarea su cui sono incise scritte inneggianti ai Borboni e ostili ai Savoia, la casa della «dominazione piemontese».



Blockaus (m 2145). I resti del fabbricato-caserma. Sullo sfondo il M. Amaro.

tese», oltre a grossolani disegni incisi con mezzi rudimentali raffiguranti i gigli borbonici e a nomi e date dell'epoca. Tutt'intorno una pace idilliaca, al cospetto della Cima

Acquaviva dell'Anfiteatro delle Murelle e del Monte Amaro; una pace selvaggia intrisa ancora delle eloquenti testimonianze di un'epoca, sebbene tanto lontana, che però parlano ancora di tumultuosi eventi e di forti passioni.

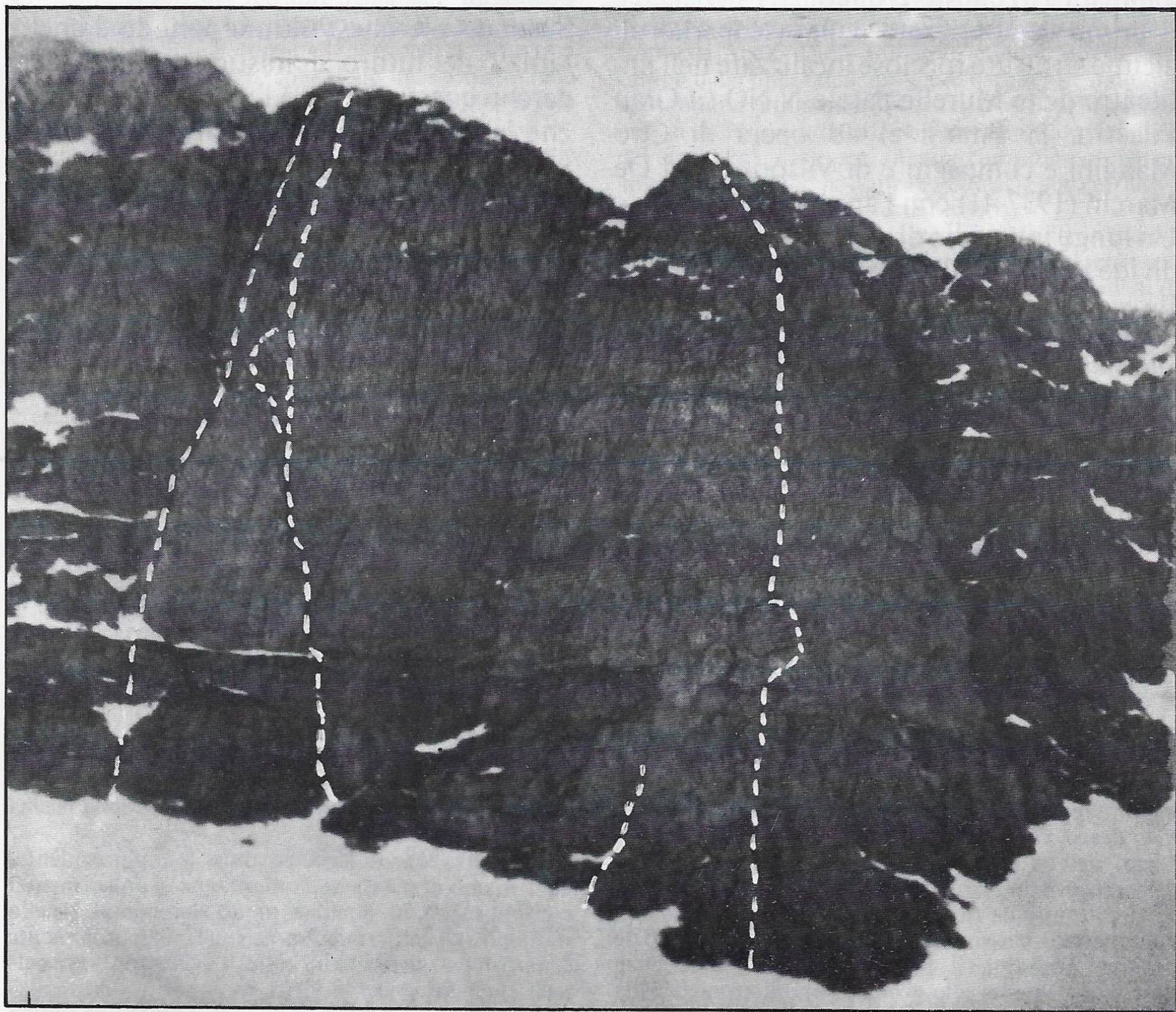
La Maiella lega il suo nome agli eventi nazionali di quasi mezzo secolo fa con la consacrazione degli Eroi della prima guerra mondiale. Allo sbocco del pittoresco e ubertoso vallone di Bocca di Valle, che discende dalla Maielletta e dal Campanaro, nei pressi di Guardagrele, una dirupata parete quasi verticale riporta, ancora oggi, questa epigrafe dettata da Gabriele D'Annunzio: «Figli d'Abruzzo,

morti combattendo per l'Italia, e sepolti lontano, tra le Alpi e il Mare, la Maiella madre vi guarda e vi benedice in eterno». Un monumento naturale, scavato nella roccia, consacra la tomba dell'Eroe aquilano Andrea Baffile, tenente di vascello, medaglia d'oro, caduto nel marzo del 1918, in un'ardita impresa nel basso Piave.

È così che la Maiella, nel corso della storia, attraverso i suoi pittoreschi sentieri, divenne la Montagna sacra degli Abruzzesi.

Giovanni Davide

** Presidente della Sezione di Chieti del C.A.I.*



Vie alpinistiche alla Cima delle Murelle (m2592)

(Foto E. Di Marzio)

Alpinismo sulla Maiella

Eugenio di Marzio *

Scrivere di alpinismo della Maiella è veramente molto difficile. Purtroppo la mancanza di creste affilate, di spigoli, di pareti ha influito molto sullo sviluppo della pratica alpinistica.

A parte la grandiosa parete N di Cima Murelle rimane ben poco. L'estrema facilità di accesso alle facili vette del gruppo, attraverso le assolate pietraie e i verdi pianori d'alta quota, non ha certo contribuito a formare una mentalità alpinistica locale.

Possiamo suddividere in tre periodi la storia alpinistica di questo gruppo:

il primo caratterizzato dalla «scoperta» di alcune strutture rocciose localizzate nell'anfiteatro delle Murelle parete N.NO (il Gran Pilastro, la Piramide) ad opera di Ciro Mangini e compagni e di Vittorio Cesa De Marchi (1937-41) con l'apertura di due vie.

Un lungo intervallo di tempo nel dopoguerra divide il primo dal secondo periodo.

Il secondo è caratterizzato dalla formazione di un gruppo di arrampicatori di Chieti (Man-

cini, Di Marzio, Moscarucci e Zuccarini). Vengono aperte nuove vie sul Gran Pilastro e sulla Piramide (1970-75).

L'ultimo periodo corrisponde alla maturazione alpinistica dell'ambiente chietino, maturazione che ha una forte spinta in avanti sia nella mentalità che nelle difficoltà allorché inizia ad arrampicare G. Di Federico. È di questo periodo la sua invernale solitaria al Gran Pilastro (1977) e la risoluzione del problema del paretone Nord di Cima Murelle (m1050) salita in due giorni di arrampicata solitaria.

Secondo me quest'ultimo periodo è anche l'inizio del futuro alpinistico delle Murelle, perché questa parete è l'unica nella Maiella che ha tutte le caratteristiche che possono interessare eventuali forti scalatori che verranno fuori col passare degli anni.

Eugenio Di Marzio

* Sezione di Chieti del C.A.I.

La Montagna è di tutti?

Antonio Cordeschi

L'interrogativa del titolo – diciamolo subito – è intenzionalmente provocatoria. Certo – si risponderà – la montagna è di tutti, in quanto tutti hanno il diritto di goderne, come degli altri beni che la natura e l'ingegno dell'uomo ci offrono. Ma è evidente che il discorso non può fermarsi qui.

Innanzitutto è da riconoscere che non tutti possono goderne allo stesso modo, ma ciascuno secondo le proprie attitudini, il proprio gusto e l'esperienza acquisita. Dinanzi allo scenario architettonico della piazza dei Miracoli di Pisa non è chi non provi qualche emozione: ma chi è del tutto digiuno di studi

sull'arte spingerà di poco la sua ammirazione al di là della pendenza del Campanile, rimanendo ben lontano dalla «lettura» che dei monumenti della piazza sa fare l'uomo colto.

L'invadenza, che di anno in anno si fa più evidente, del turismo di massa nella montagna ci pone dinanzi un fenomeno in qualche modo somigliante: nella molteplicità dei frequentatori sono percentualmente sempre meno gli individui educati a «capire» – e rispettare – la montagna.

Non è questa la premessa per un discorso polemico nei confronti del turismo di massa, che è nella legge

Ci invia questa nota il socio prof. Antonio Cordeschi che mette il dito nella piaga: nel nostro paese, nella nostra regione si fanno le leggi protettive che poi vengono disattese da tutti, in quanto non si predispone nessun mezzo per la loro applicazione. Cordeschi ha il coraggio di dire queste cose a tutta voce. Gliene siamo grati.

delle cose e pertanto irreversibile, oltre che da accettare sul piano di una corretta concezione sociale. È piuttosto la premessa per un discorso che spinga ad una vera – non fittizia né retorica – presa di coscienza dei problemi che un tale turismo di massa pone e la cui soluzione non deve essere pilatescamente dilazionata.

In sostanza si tratta di trovare la misura secondo la quale la libertà, che a tutti va riconosciuta, di accostarsi alla montagna non si traduca, come sta da tempo avvenendo, in una violazione costante da parte di molti della sua preziosa integrità.

Precisiamo che l'abitudine incivile di deturpare i luoghi anche più impervi non si verifica solo da noi, ma affligge anche i monti dell'estremo nord della Penisola. Quindi è un fatto nazionale. Ma ciò non ci autorizza ad attendere «provvedimenti» degli organi centrali che regolano la vita politica del Paese. Dovremo provvedere da noi, con oculatezza e decisione, impegnandoci anche in un discorso educativo.

Questa riflessione è suggerita tra l'altro dalla emanazione della legge regionale «per la protezione della flora in Abruzzo» (11 settembre 1979, n. 45), che all'art. 8 fa espresso divieto di accedere con automezzi sui manti erbosi dei territori demaniali. La legge è rimasta fino ad oggi lettera morta. Chi va in macchina verso Campo Imperatore nelle giornate di sole può osservare il triste spettacolo delle auto disseminate entro gli spazi verdi dei prati, come bagnanti in una immensa spiaggia libera. Tutto questo perché in primo luogo la legge, nonostante l'impegno esplicitamente affermato all'art. 1, non è stata sufficientemente illustrata e reclamizzata, in secondo luogo nulla finora è stato fatto per dissuadere gli automobilisti caparbi, con interventi dosati e decisi (se è vero che per la violazione della norma di cui sopra sono comminate multe fino a lire trecentomila), dal fare il loro comodo, che è il contrario del vivere civile.

Si tratta peraltro di uno spettacolo che è possibile osservare ovunque e che è aggravato da altri fatti incresciosi, per ovviare ai quali non esiste tuttora neanche un sia pure inosservato provvedimento legislativo. Un esempio ci è offerto dai sentieri carrozzabili che attraversano i boschi di faggio di Campo Felice.

I sentieri furono da antico tempo costruiti per il trasporto della legna che annualmente viene tagliata nel demanio loculano. Ma ora sono infestati dalle mac-

chine, che li percorrono in tutte le direzioni, di gente che spesso va in montagna per una sorta di malsana curiosità, si ferma sul primo piano erboso che capita sotto le ruote, fa il rituale pic-nic e riparte, scaricando gioiosamente ossido di carbonio dal tubo di scappamento.

Il problema dei rifiuti abbandonati in montagna – anche, ormai, in alta montagna – è stato già tante volte discusso, sì che non vale la pena affrontarlo nella sua totalità. Ma qualche aspetto di esso deve essere considerato. Intanto: la carenza degli interventi preventivi degli enti pubblici.

Il piazzale dell'albergo di Campo Imperatore ne è un esempio non trascurabile.

A Fonte Vetica il Comune di Castel del Monte si è premurato di chiudere a cemento i due ampi abbeveratoi che completavano la fontana, pare per tenere lontane da lì le pecore, che usano lasciare ovunque i loro rifiuti organici. Ma la fontana è circondata da rifiuti che, a differenza di quelli pecorini, non si distruggono né si trasformano (bottiglie rotte, scatolame, plastica). In più è stato aperto un fosso con l'invito a gettarvi i rifiuti. Il fosso, come era prevedibile, si è trasformato in un vivaio di insetti, di quelli non proprio necessari a conservare l'equilibrio ecologico: la conseguenza è che ora la sporcizia è fuori e dentro il fosso.

Come si vede dagli umilianti esempi offerti, nel campo della difesa dell'ambiente naturale ci si muove per tentativi o in modo disorganico (o, peggio ancora, non ci si muove affatto). Manca una visione globale del problema e sfugge all'attenzione di politici ed amministratori l'importanza e l'efficacia dell'iniziativa educativa, anche di tipo reclamistico.

Tra l'altro si sbaglia a puntare troppo sulle iniziative delle amministrazioni locali. La gestione del territorio non può essere lasciata esclusivamente nelle mani di chi è indotto per forza di cose ad operare nel contingente.

Ci si domandava all'inizio se la montagna è di tutti, e la risposta affermativa, come s'è visto, implicava una serie di precisazioni e di limitazioni. In sintesi si può concludere che il territorio appartiene agli uomini che vi vivono, a condizione che lo rispettino. Ma rispettarlo significa salvaguardarne l'integrità anche per quanti vi vivranno nelle generazioni avvenire. Si tratta insomma di garantirne la salvezza *per sempre*: in una prospettiva di civiltà che è sperabile possa migliorare e perpetuarsi.

Aderite alla Campagna Internazionale Montagna Pulita

CLUB ALPINO ITALIANO

**UNIONE INTERNAZIONALE
ASSOCIAZIONI ALPINISTICHE**

Attività della Sezione dell'Aquila

ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI

Il 18 dicembre 1980 ha avuto luogo l'Assemblea generale ordinaria dei soci della Sezione per trattare il seguente ordine del giorno: Relazione del Presidente per l'anno 1980; Elezione delle cariche sociali per il biennio 1981-82.

Qualche dato tratto dall'ampia relazione svolta dal presidente Nestore Nanni. Consistenza numerica della Sezione: soci ordinari 432, aggregati 145, giovani 93, per un totale di 670 unità.

Partecipazione alle gite sociali: presenza 500 circa.

Alla relazione del Presidente sono seguite le relazioni dei responsabili delle tre commissioni: Pubblicazioni, Sentieri, Rifugi.

Dopo l'approvazione all'unanimità della relazione morale e finanziaria fatta dal Presidente, si sono svolte le elezioni che hanno dato i seguenti risultati:

Presidente: Nestore Nanni;

Consiglieri: Domenico Alessandri, Dario Torpedine, Sergio Del Grande, Riccardo Nardis, Gino Coccovilli, Domenico De Angelis;

Revisori dei conti: Rosario Di Battista, Italo Centofanti.

Nella prima seduta del nuovo Consiglio Direttivo sono stati riconfermati Vice-presidente Domenico Alessandri e Segretario Dario Torpedine. Riconfermati anche i responsabili della Commissione pubblicazioni, di quella per i sentieri e della Biblioteca, rispettivamente: Alessandro Clementi, Sergio Del Grande, Carlo Tobia.

GRUPPO GIOVANILE DELLA SEZIONE

Agli inizi del corrente anno si è riorganizzato ed ha ripreso la sua attività il gruppo giovanile della Sezione intitolato all'alpinista aquilano Piergiorgio De Paulis. Infatti dopo un periodo di silenzio, alcuni giovani della Sezione hanno proposto agli altri soci giovani un programma che, cominciando dal 1° maggio con una escursione a M.te Torrecane, comprende escursioni, proiezioni, accantonamenti e corsi.

Quando uscirà questo numero del Bollettino parte del programma sarà già stato realizzato. Ma vogliamo richiamare l'attenzione su due proposte che consideriamo particolarmente importanti per lo sviluppo dell'attività giovanile nella nostra Sezione. Il 25/26 luglio e il 22/23 agosto verranno promossi due accantonamenti nei rifugi di proprietà della Sezione.

S'invitano quindi i giovani a partecipare numerosi a questa esperienza di rifugio che permetterà loro di conoscere meglio altri giovani e la montagna.

La seconda proposta consiste nel 1° corso di avvicinamento all'ambiente montano. Il corso, che inizierà ai primi di settembre e si rivolge soprattutto ai giovani

oltre i 14 anni, ha lo scopo di far conoscere, attraverso escursioni guidate, la montagna in tutti i suoi aspetti. Nel prossimo numero del Bollettino parleremo ancora dell'attività del gruppo: di quella svolta e di quella futura.

CORSI

– Da dicembre a marzo 1981 si è tenuto, per i soci della Sezione, un corso teorico-pratico di sci di fondo al quale hanno partecipato 33 allievi. Direttore del corso l'istruttore federale Roberto Iafrate.

– Nei mesi di aprile e maggio 1981 si è svolto un corso di sci-alpinismo frequentato da una diecina di allievi. Istruttori: D. Alessandri, E. Elia, R. Iafrate, R. Nardis.

– In maggio sono stati organizzati dalla Sezione incontri con gli alunni della Scuola elementare di S. Bernardo (2° Circolo didattico dell'Aquila) aventi lo scopo di avvicinare i giovanissimi alla montagna e sensibilizzarli al rispetto della natura. Agli alunni, già preparati dai loro insegnanti, è stata proiettata una serie di diapositive di carattere didattico messe a disposizione dalla Sede centrale del C.A.I..

Il programma si è concluso con una visita al traforo del Gran Sasso, dove esperti hanno illustrato le caratteristiche dell'opera.

CONFERENZE

– Il 5 marzo 1980 la Sezione aquilana del C.A.I., in collaborazione con il Lions Club dell'Aquila, ha invitato il celebre alpinista ed esploratore Walter Bonatti a tenere una conferenza sul suo recente viaggio nell'Antartide.

In una sala gremita di pubblico, alla presenza del Prefetto, del Sindaco e di altre autorità cittadine, Bonatti ha fatto un'avvincente narrazione di grande interesse documentario e scientifico del suo viaggio esplorativo nell'Antartide, illustrandola con numerosissime e stupende diapositive.

Bonatti, che già nel 1960 era venuto all'Aquila ospite della nostra Sezione per parlare della sua spedizione al Cerro Torre, è stato presentato dal presidente Nanni che ha ricordato le sue più importanti imprese alpinistiche: la N delle Grandes Jorasses, la NE del P.zo Badile, la O dell'Aiguille Noire de Peutère, la E del Grand Capucin, la N della cima O di Lavaredo, la solitaria al pilastro del Petit Dru, l'invernale solitaria alla N del Cervino, e fuori d'Europa: il K2, il Gasherbrum IV, le vette della Patagonia, ecc.

Ha rivolto un saluto all'ospite anche il presidente del Lions Club dott. Bruno Cetrullo che ha tracciato un

breve excursus della storia e delle motivazioni dell'alpinismo.

Al termine dell'applauditissima conferenza, è stato presentato al pubblico il recentissimo libro di Bonatti «Ho vissuto tra gli animali selvaggi» edito dalla Casa Editrice Zanichelli.

CALENDARIO DELLE GITE SOCIALI

Primavera autunno 1981

APRILE

20 - Gran Sasso d'Italia. Traversata: **Albergo di Campo Imperatore** (m 2130) - per la «via direttissima» alla **Vetta Occidentale del Corno Grande** (m 2914) - **Ghiacciaio del Calderone** - **rifugio Franchetti** (m 2433) - **Prati di Tivo** (m 1465).

30/4 - 3/5 - **Promontorio del Gargano. Monti Dauni.**

MAGGIO

1° - **M. Torrecane** (m 1576) da Sella di Corno (m 990). Organizzata dal Gruppo giovanile «Piergiorgio De Paulis».

10 - **M. Nuria** (m 1888) da Rocca di Corno (m 912).

17 - **M. Ruella** (m 1508) da Villa Grande di Tornimparte (m 874). Organizzata dal Gruppo giovanile «Piergiorgio De Paulis».

24 - Monti Carseolani. Traversata: **Tagliacozzo** (m 730) - **Marsia** (m 1410) - **M. Fonte cellese** (m 1662) - **Fonte Cellese** - **S. Martino** - **Villa Romana** - **Carsoli** (m 640).

GIUGNO

7 - Gran Sasso d'Italia - **P.zo Cefalone** (m 2533) dall'Albergo di Campo Imperatore (m 2130). Organizzata dal Gruppo giovanile «Piergiorgio De Paulis».

14 - Monti Ernici - **P.zo Deta** (m 2037) da Rendingara (m 905).

21 - Gran Sasso d'Italia. Traversata alpinistica: **Albergo di Campo Imperatore** (m 2130) - **Forchetta del Calderone** (m 2790) - **Vetta Centrale** (m 2893) - **Vetta Orientale** (m 2903) - per il «sentiero attrezzato al **rifugio Franchetti** (m 2433) - **Prati di Tivo** (m 1465).

28 - Parco Nazionale d'Abruzzo - **M. Altare** (m. 2174) da Barrea (m. 1066).

LUGLIO

12 - **Raduno intersezionale giovanile del C.A.I. ai Monti della Laga.** Organizzato dalle Sezioni di Castelli, Farindola, L'Aquila, Penne e Teramo. Traversata: **Lago di Campotosto** (m 1313) - **Monte di Mezzo** (m 2136) - **Cesacastina** (m 1141).

19 - **Raduno interregionale giovanile del C.A.I. alla Maiella.** Organizzato dalla Sezione di Sulmona.

Ascensione al **M. Amaro** (m 2745) dalle Baite (m 1250).

25-26 - Gran Sasso d'Italia. **Accantonamento giovanile al rifugio Antonella** (m 1700).

Organizzato dal Gruppo giovanile «Piergiorgio De Paulis».

AGOSTO

1° - Gran Sasso d'Italia - **Fiaccolata al M. Camicia** (m 2564). Organizzata dalla Sezione di Penne.

2 - **Raduno interregionale giovanile del C.A.I. alla Maiella.** Organizzato dalla Sezione di Guardiagrele. Ascensione alla **Cima delle Murelle** (m 2595).

9 - Gran Sasso d'Italia. Traversata: **Vado di Corno** (m 1924) - **Fonte Nera** - **S. Nicola** - **Fano a Corno** (m 699) - **Santuario di S. Gabriele** (m 436).

22-23 - Gran Sasso d'Italia. **Accantonamento giovanile al rifugio Garibaldi** (m 2230). Organizzato dal Gruppo giovanile «Piergiorgio De Paulis».

29/8 - 6/9 - **Gita nelle Alpi Retiche.** Ascensioni nei gruppi: **Bernina** - **Ortles** - **Cevedale**.

SETTEMBRE

6 - Gran Sasso d'Italia - **M. Prena** (m 2561). **Incontro tra le Sezioni abruzzesi del C.A.I.** Organizzato dalla Sezione di Pescara.

13 - Gran Sasso d'Italia. **Trofeo «Piergiorgio De Paulis»** - Gara di marcia in montagna.

27 - **Escursione naturalistica al Piano di Crespiola** (m 1011) da Vigliano (m 950).

OTTOBRE

4 - Gran Sasso d'Italia. **M. Corvo** (m 2623) dal Lago di Provvidenza (m 1063). In collaborazione con la Sezione di Chieti.

18 - Gruppo della Maiella. Traversata: **Guado S. Leonardo** (m 1285) - **M. Morrone** (m 1060) - **Roccacasale** (m 450).

NOVEMBRE

8 - Monti Carseolani - **Escursione alla chiesetta di S. Martino** (m 1043) e a **M. Fontecellese** (m 1626) - **Castagnata sociale a Carsoli**.

Pubblicazioni della Sezione dell'Aquila

F. DE MARCHI - Il Corno Monte.
Cronaca della prima ascensione
sulla vetta del Gran Sasso d'Italia
nell'anno 1573

AA.VV. - Omaggio al Gran Sasso
(ristampa 1979)

AA.VV. Il rifugio Garibaldi tra cronaca e storia
Canti aquilani

Carta dei sentieri del Gran Sasso d'Italia
(scala 1:50000)

COMMISSIONE REGIONALE PER LA PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

Nell'annuale Convegno delle Sezioni abruzzesi del C.A.I., tenutosi a Chieti il 28 febbraio 1981, si è proceduto alla costituzione della nuova «Commissione regionale per la protezione della natura alpina» che è risultata composta dai seguenti membri di diritto ed effettivi: (sez. Avezzano) Alberto Cipolloni; (sez. Castelli) Filippo Di Donato; (sez. Chieti) Adriano Antonucci, Salvatore Micoli; (sez. Farindola) Leopoldo Saraceni, Mario Marano Viola; (sez. Guardiagrele) Francesco Di Sciascio, Carlo Jacovella; (sez. L'Aquila) Carlo Console, Simonetta De Angelis, Anna Rita Frattaroli, Giorgio Gaudiano, Tonino Scardone; (sez. Penne) Gennaro Brindisi, Luciano Di Carmine, Fernando Di Fabrizio; (sez. Pescara) Marcello Di Marco; (sez. Rocca di Mezzo) Giuseppe Carfi, Giancarlo Scoccia; (sez. Sulmona) Pierluigi Franco; (sez. Teramo) Bernardo Di Cesare; (Parco Naz. d'Abruzzo) Franco Tassi.

Sono stati altresì nominati i membri supplenti.

La Commissione ha quindi eletto quali componenti della Giunta esecutiva per il triennio 1981-1983 Filippo Di Donato (sez. Castelli), Adriano Antonucci (sez. Chieti), Mario Marano Viola (sez. Farindola), Giorgio Gaudiano (sez. L'Aquila), Alberto Cipolloni (sez. Avezzano), Pierluigi Franco (sez. Sulmona).

Nella seduta del 15 marzo 1981 tenuta a Pescara la Giunta esecutiva della Commissione ha eletto Presidente Filippo Di Donato, Vicepresidente Adriano Antonucci e Segretario Mario Marano-Viola.

Ricordiamo che la Commissione regionale per la protezione della natura alpina venne istituita il 6 febbraio 1974. I suoi scopi sono indicati nell'art. 5 del Regolamento del 23-11-1980 che qui riportiamo:

Art. 5 - Scopi della C.R.P.N.A.

- promuovere la conoscenza scientifica, culturale, economica dell'ambiente montano abruzzese, mediante pubblicazioni, ricerche, dibattiti, mostre, seminari, ecc.
- promuovere corsi P.N.A. regionali per la formazione di quadri tecnici sezionali
- promuovere la costituzione delle commissioni sezionali P.N.A.
- denunciare ogni manomissione o degrado agli organi preposti alla tutela dell'ambiente
- collaborare con altre Associazioni Ambientaliste e con le Commissioni Regionali P.N.A. delle Marche, del Lazio, del Molise e dell'Umbria per i problemi relativi all'intero Appennino Centrale
- comunicare ogni iniziativa alla C.C.P.N.A. ed alle Sezioni
- proporre progetti di restauro ambientale e progetti alternativi di sviluppo

- stabilire rapporti con l'Ente Regione, le Comunità Montane e i Comuni
- formulare proposte di lavoro o ricerca sul territorio montano alle Scuole di ogni ordine e grado
- investire la Delegazione Regionale del C.A.I. ogni qual volta un problema ambientale richiede l'impegno e il prestigio del Club Alpino Italiano
- invitare a carattere consultivo, urbanisti, geologi, biologi, botanici, economisti, magistrati, ecc. per contributi di ordine tecnico.

ATTIVITÀ ALPINISTICA DEL GRUPPO C.A.I. DI CAROLI Inverno 1980/81

14-12-1980: PIZZO CEFALONE da Fonte Cerreto (Eboli Eligio e Lucidi Sergio).

11-1-1981: CORNO GRANDE per la «direttissima» (Eleuteri Anna, Eboli Eligio e Lucidi Sergio)

1-2-1981: MONTE VELINO da Massa d'Albe per il «Canalino» (Eboli Eligio)

1-3-1981: CORNO GRANDE per il Canalone Centrale, (Eboli Eligio, Lucidi Sergio e Nazzarro Sauro).

29-3-1981: CORNO GRANDE per lo spigolo Sud-Est (Eboli Eligio e Lucidi Sergio)

5-4-1981: MONTE SIRENTE per il canalone Maggiore: (Eboli Eligio, Eboli Ezio, Eleuteri Anna, Iacuitti Sandro, Lucidi Sergio, Nazzarro Sauro, Marcangeli Tullio, Proietti Ilde, Tarquini Mario).

1-5-1981: MONTE VELINO per la cresta Sud: comitiva di quindici persone

3-5-1981: CORNO GRANDE Vetta Occidentale (in cattive condizioni meteorologiche): Eboli Eligio, Eleuteri Anna, Lucidi Sergio e Proietti Ilde.

PUBBLICAZIONI

Agli inizi di quest'anno la Sezione di Chieti del C.A.I. ha pubblicato una «Carta dei sentieri del Gruppo della Maiella».

La carta al 50000, nitidamente stampata, riporta tutti i più interessanti itinerari escursionistici e sci-alpinistici del Gruppo, nonché l'indicazione degli impianti sciistici e degli esercizi alberghieri.

ATTIVITÀ CULTURALE

La Sezione di Teramo ha organizzato un interessante ciclo di lezioni di geologia. Sono stati trattati dal prof. Leo Adamoli i processi orogenetici, la tettonica, la stratigrafia, il carsismo, i ghiacciai ed infine l'importanza che queste conoscenze hanno per gli alpinisti.

LIBRERIA COLACCHI

INTERAMENTE RINNOVATA E AMPLIATA

VIA A. BAFILE, 17 - L'AQUILA

SCONTI AI SOCI DEL C.A.I.
SULL'ACQUISTO DI LIBRI DI MONTAGNA
DELL'ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI

SANTINO FARDA

IMPRESA COSTRUZIONI

Via S. Agostino, 20 - L'Aquila

nella cultura
nell'industria
nell'edilizia
nell'agricoltura
nell'artigianato
nel turismo
nello sport
nel commercio
negli enti locali
nelle cooperative
nelle famiglie

con le nostre strutture e con le nostre iniziative
per incentivare investimenti produttivi
per creare nuovi posti di lavoro
per accelerare lo sviluppo economico
per favorire una migliore qualità della vita.

CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DELL' AQUILA

dal 1859
al tuo servizio dove vivi e lavori